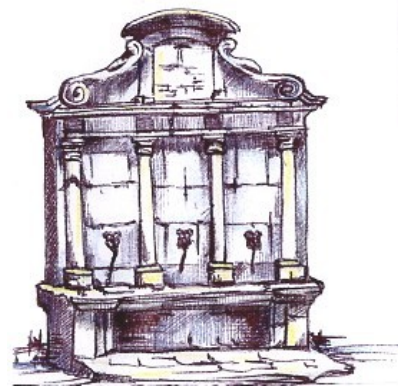


la fonte



NOVEMBRE ANNO 19 N 10 *periodico dei terremotati o di resistenza umana* € 1,00

terremoto anno ventunesimo



Angelo Michele Iorio 2001-2013



Paolo Di Laura Frattura 2013 2018



Donato Toma 2018 -



Chiediamo discontinuità per ricostruire il Molise

...senza confini

Carlo A. Roberto

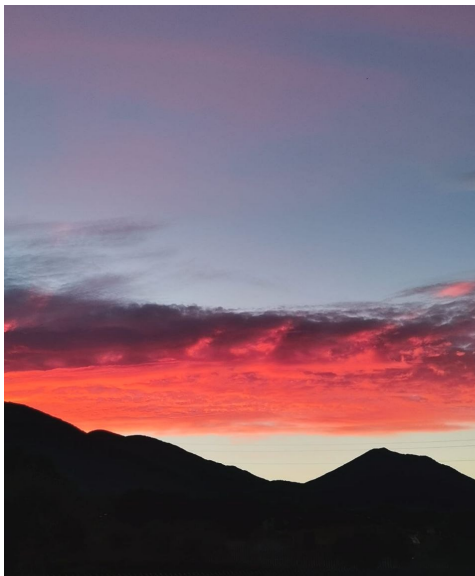
La vita di un Eremita è come una piazzola di silenzio sull'incrociarsi tumultuoso delle vicende umane. Non è ignara o disinteressata di fronte ad esse, ma le guarda da un punto di vista diverso. Con occhi diversi, capaci di spaziare su orizzonti senza confini. Il silenzio e la vita ritirata non ti distaccano dalla storia, ma te la fanno percepire con sensibilità acuita nelle vibrazioni più profonde, secondo prospettive diverse.

Sto ammirando questo tramonto di oro e di porpora che sembra incendiare l'ultima catena delle colline all'orizzonte. Non è un tramonto triste. È un tramonto di fuoco.

Forse come quello delle mie giornate o delle giornate di ogni uomo. Siamo al tramonto... e sì, stiamo tramontando, ma non senza riscoprire al nostro orizzonte questo caldo splendore, questi bagliori rosseggianti d'amore, che secondo il proverbio antico, preannunciano sereno il giorno a venire. Sì tutto mi fa sperare che ci troviamo alla vigilia di un grande scoppio di vitalità, per il bene! Dobbiamo solo "credere", convincercene, perché è impossibile che Dio permetta alla vacuità superba di devastare ancora, ulteriormente questa Sua proprietà. Dobbiamo convincercene e passare con decisione all'azione, è necessario..., e l'azione si chiama "riforma", dare nuova forma, questo il significato vero di questa parola e non quelle strane implicanze che tanti anni di storia hanno condensato in questo termine.

Ed oggi in tempo di equivoco diffuso è bene sottolineare, ricordare il significato giusto ai termini da usare, senza paure. Continuare ad "omettere" equivale all'aggravarsi di una terribile responsabilità storica. È urgente, urgentissimo sbloccare l'assedio. In certi frangenti di disorientamento quasi generale solo gli atti di coraggio portano luce, a me, a noi a tutti. Coraggio con le nostre pigrizie, le nostre titubanze, con l'eterno rimandare. Coraggio contro i sorrisi di sarcasmo di molti. Coraggio di rompere l'argine dei nostri orizzonti limitati e rischiare dinanzi a spazi sconfinati fiammeggianti di porpora e d'oro, come da questo eremo sperduto nel mondo. ☺

carofrate@libero.it



Il tuo sostegno ci consente di esistere

la fonte

ABBONAMENTI PER IL 2023

ITALIA	SOSTENITORI	AUTOLESIONISTI
€ 10,00	€ 20,00	€ 30,00

la fonte

Direttore responsabile

Antonio Di Lalla

Tel. 0874 823070

Redazione

Dario Carlone

Domenico D'Adamo

Maria Grazia Paduano

Segreteria

Marialucia Carlone

Web master

Pino Di Lalla

Antonio Celio

www.lafonte.tv

E-mail

lafonte2004@virgilio.it

Quaderno n. 198

Chiuso in tipografia il

27/10/2022

Stampato da

esseditrice srl

via S. Marco zona cip.

71016 S. Severo (FG)

Autorizzazione Tribunale di

Larino n. 6/2004

Abbonamento

Ordinario € 10,00

Sostenitore € 20,00

Autolesionista € 30,00

Esteri € 50,00

ccp n. 4487558

intestato a:

la fonte molise

via Fiorentini, 14

86040 Ripabottoni (CB)

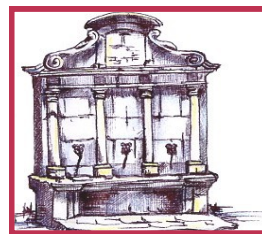
Iban IT05 C076 0103 8000

0000 4487 558

terremoto anno ventunesimo

Lettera aperta per ravvivare la speranza indignata

Antonio Di Lalla



Scrivere ancora di terremoto e di mancata ricostruzione dopo 20 anni dal sisma che ha lesionato muri e coscienze provocando trenta morti a San Giuliano di Puglia, un centinaio di feriti e tremila sfollati può sembrare addirittura paradossale. Né ci consola che sia accaduto di peggio nel Belice (1968) o nell'Irpinia (1980), per non parlare dei cataclismi più recenti che aspettano ancora l'intervento massiccio dello Stato che puntualmente è latitante, dopo le dovute lacrime di coccodrillo iniziali.

Ci ferisce profondamente la sentenza emessa dai giudici per il sisma del 2009 a L'Aquila che decreta il concorso di colpa per le vittime sepolte sotto le macerie. Sono stati condannati i morti per non aver schivato i cedimenti strutturali, colpevoli di essersi fidati di uno Stato che li invitava a rimanere a casa perché erano solo scosse di assestamento. Trovammo altrettanto iniqua la sentenza per il crollo della scuola di San Giuliano di Puglia che ne addossò la colpa al Comune e ai tecnici relativizzando il fattore terremoto. Che la giustizia colpisca quasi esclusivamente i più deboli è un dato di fatto, basta vedere le pretese del fu cavaliere Berlusconi per mettere le mani sul ministero della giustizia che da sempre usa al suo servizio. Siamo all'assioma che per le leggi attuali il delinquente ricco è ricco mentre il delinquente povero è delinquente!

Torniamo al terremoto del 2002, ormai dimenticato dalle istituzioni preposte, che in verità non fecero mai un granché, se non la puntuale manifestazione del 31 ottobre a San Giuliano di Puglia, dove è possibile vedere le più diverse livree tutte abitate da facce di circostanza. Si sono succedute quattro legislature regionali più una interrotta e tre presidenti della giunta, in quanto uno reiterò il mandato, fu dilapidato molto denaro, furono fatte diverse cattedrali nel deserto, non si diede futuro agli abitanti dei 14 comuni particolarmente colpiti. La speranza indignata sta diventando lucignolo fumigan-

te.

Perché il Molise non abbia il colpo di grazia finale con le prossime elezioni regionali - c'è sempre chi ventila macro-regioni o annessioni di territori o capitazioni per cambiare la geografia politica - noi ci stiamo attivando per creare un'alternativa credibile perché continuiamo a credere in un



futuro possibile, rispettoso dell'ambiente e delle potenzialità che la nostra regione può ancora esprimere. Chiediamo però discontinuità col passato perché quanti sono stati corresponsabili di questo fallimento a livello di ricostruzione, di sviluppo, di malasanità, non tornino, sotto mentite spoglie, atteggiandosi a salvatori della patria, con ricette preconfezionate. Chi ha sbagliato strategia, per incapacità o per calcoli opportunistici, deve tornare a casa e fare altro. Una buona volta. Questo sarà possibile se tutti noi smetteremo di essere parte del loro pacchetto di voti, sempre pronti a seguirli allo schioccare delle dita, al fischio di richiamo, alle vacue promesse clientelari. Un progetto nuovo esige persone nuove! Una sfida certo non facile perché bisogna andare controvento. Dopo il cappotto a livello nazionale che ha visto eleggere nel Molise quattro su quattro parlamentari di destra bisogna mettere da parte gli interessi di bottega, coalizzarsi intorno ad un progetto e trovare una persona capace di

guidare una coalizione che si presenta non per vincere ma per governare una regione che ha ancora tante potenzialità inesprese.

A livello nazionale emerge già la pochezza di una destra incapace di rinnovarsi, a corto di idee e di persone, tanto che ha dovuto riesumare ben 11 ministri già partecipanti di precedenti fallimenti. Hanno vinto, più che per merito loro, per demerito di una pletora di sigle di sinistra, o sedicente tale, spocchiosa e incapace di un progetto unitario volto al bene del Paese. Se la destra procede all'insegna di "Dio, patria e cognati", nella presunta sinistra i gruppi sono così ristretti che i maschi non hanno trovato di meglio che proclamare: "proletari di tutto il mondo votate le nostre signore" per il giusto ricongiungimento delle famiglie in parlamento! E così anche una donna originaria di Bonefro si ritrova deputata per essere moglie di... un capobastone. Non è perlomeno strano il fatto che le destre, affette da machismo, abbiano una leader donna, che però pretende di essere chiamata al maschile, e che le sinistre, che predicano la parità, non diano spazio alle donne nei centri di potere?

Ci attende una lotta a oltranza perché nel Molise finalmente qualcosa cambi; perché, a livello nazionale, i diritti acquisiti con anni di impegno non vadano cancellati dalla logica integralista e bigotta dei nuovi governanti che vorrebbero tornare ad imporre in pubblico quello che loro rinnegano in privato; perché cessi la guerra in Ucraina al più presto. Non saranno le armi a decretare ragioni e torti e chiunque non chiede l'immediata fine della guerra è connivente con i commercianti di armi che ingrassano con il sangue dei poveri. Riusciremo a pretendere dagli Stati Uniti, perennemente guerrafondai per lo sviluppo della loro economia, che abbandonino la colonia Europa giacché siamo in grado di gestirci da soli?

Seminiamo in autunno per raccogliere in primavera! ☺

Caro lettore **la fonte** vive di abbonamenti. Sostienici e allarga la rete degli amici

le donne di dante

Michele Tartaglia

Dedicato alle donne iraniane che lottano anche a costo della vita per i diritti civili e per la nascita di uno stato democratico.

La grandezza di un'opera letteraria non è data solo dal contenuto artistico e dal saper rappresentare il tempo in cui è stata prodotta, ma dalla capacità di attraversare i tempi e di essere sempre attuale, nel senso che in ogni tempo ha qualcosa di nuovo da far scoprire. La *Divina Commedia* è ancora una volta al vertice, anche per la questione dei diritti delle donne. Dante non rivendica anacronisticamente tali diritti ma il modo in cui rappresenta la donna e descrive le donne ne fanno uno dei maggiori interpreti della questione.

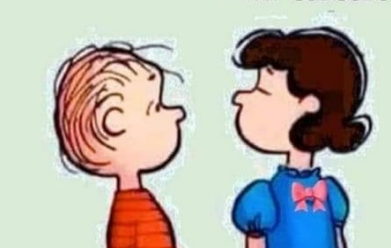
E pensare che la sua *Commedia* è stata tramandata, commentata, insegnata in ambienti accademici e religiosi dove non si è minimamente scalfito il dominio patriarcale, e questo la dice lunga su quanto ancora c'è da imparare da questo capolavoro. Nulla ha imparato da Dante l'Italia, dove persino inventandosi il perverso meccanismo delle quote rosa nelle liste elettorali si riempie il parlamento di maschi (e proprio la sinistra è campione in questo gioco truccato); nulla ha imparato la chiesa, dove persino nel grande Concilio che doveva aggiornare le sue istituzioni, le donne non hanno partecipato nelle prime fasi ed appena 23 donne, senza diritto di parola, hanno potuto assistere negli ultimi due anni. E invece il ruolo della donna è già pienamente esaltato in un'opera classificata come "medievale", anche in senso peggiorativo.

Per necessità di spazio farò una veloce carrellata di alcune figure femminili della *Commedia* presentate in una luce positiva in

tutte e tre le cantiche, persino nell'*Inferno* dove giganteggia la tragica figura di Francesca da Rimini, nel V canto. Ma vorrei partire dalle due donne che troviamo all'inizio e alla fine della *Commedia*: innanzitutto Maria, la madre di Gesù: su di lei conosciamo certamente l'inno "Vergine madre figlia del tuo figlio". Mi piace però sottolineare che lei incarna il vero potere: a

-Dove saresti se avessi fatto tutto quello che desideravi ?

- In carcere



lei basta uno sguardo per ottenere ciò che vuole. E la più potente descrizione che si ha di questo potere è nel secondo canto dell'*Inferno*: "Donna è gentil nel ciel che si compiange di questo impedimento ov'io ti mando, sì che duro giudizio là su frange" (II,94-96). Tradotto: Maria si è mossa in favore di Dante con una tale forza che ha fatto spez-

zare il duro giudizio di Dio su di lui.

Subito dopo Maria certamente si trova Beatrice: è lei che chiede a Virgilio di accompagnare Dante nel suo cammino di introspezione ma soprattutto è lei che, con una "terapia d'urto" fatta di rimproveri che mettono a nudo la sua coscienza, permette a Dante di poter passare dal Purgatorio alla visione del Paradiso dove Beatrice non assume il semplice ruolo di "hostess" che accompagna Dante nei vari cieli, ma è una teologa che illustra i contenuti della fede. Se pensiamo che fino a non molti anni fa le donne non potevano né studiare né insegnare teologia, possiamo capire quanto sia ottuso chi trova mille impedimenti e appigli giuridici e persino biblici per impedire alla donna di avere un ruolo pari all'uomo nella chiesa. Dante aveva risolto già secoli fa la questione: verso Dante Beatrice assume il ruolo di "confessore" dei suoi peccati e di docente di teologia.

Altrettanto significativo è il ruolo della mitica Matelda, una misteriosa donna che Dante incontra nel paradiso terrestre, alla fine del Purgatorio e che lo fa immergere nell'acqua per essere purificato, richiamando il battesimo, svolgendo

quindi ancora una volta un ruolo che nella chiesa è stato sempre esclusivamente maschile.

Ma veniamo ad alcune icone femminili che si incontrano nella *Commedia* sottolineando che, persino nell'*Inferno*, alle donne non è mai riservato un giudizio radicalmente negativo. Mentre gli uomini per Dante possono essere eccelsi o tizzoni d'inferno, le donne da lui descritte guadagnano la sua totale empatia. In ogni "regno" ultraterreno c'è almeno una di queste donne non famosissime ma che dicono tutta l'ammirazione di Dante: nel Paradiso incontriamo Piccarda Donati, che dà forse la più bella e sintetica definizione della sintonia che dovrebbe esserci tra l'uomo e Dio, meglio di tanti trattati di spiritualità: "E'n la sua volontade è nostra pace: ell'è quel mare al qual tutto si move ciò ch'ella cria o che natura face" (Par. III,85-87). Tradotto: noi troviamo pace nel seguire il suo volere (un'eco di sant'Agostino); Dio è quel mare verso cui tutto tende, sia ciò che lui crea direttamente, sia ciò che fa tramite la natura. Ancora una volta è una donna che dà una delle più alte definizioni di Dio.

Non si può non nominare Pia dei Tolomei nel Purgatorio, che crea la più breve autobiografia della letteratura mondiale: "Ricorditi di me che son la Pia. Siena mi fè, disfecemi Maremma: salsi colui che 'nnanellata pria disponendo m'avea con la sua gemma" (Purg. V,133-136).

E voglio chiudere tornando alla donna forse più famosa della *Commedia*: Francesca da Rimini. Lei si presenta a Dante in coppia con Paolo, suo cognato e amante che però non parla come ci si aspetterebbe da un uomo: lui piange e sta zitto, forse perché sa che è proprio la sua prevaricazione da maschio ad aver innescato la tragedia. Francesca, come purtroppo accade in tante tragedie di cui la cronaca ci offre lo spiato conteggio, è messa tra due fuochi e ciascuno a modo suo le fa violenza. Ma Dante la presenta come una donna che non si è fatta sconfiggere dalla violenza dei maschi: è lei che prende la parola, si riappropria della sua dignità di persona e rilegge il suo dramma. Al maschio violento, chiunque esso sia, Dante toglie il diritto di parola. Mi piace sottolineare che per tre volte Francesca inizia le frasi con la parola 'Amor', che è nient'altro che uno dei nomi con cui Dante (e la bibbia) chiama Dio e con cui chiude il suo capolavoro: "L'amor che move il sole e l'altre stelle". Come a dire: non c'è posto in cui Dio non possa stare, solidale con i drammi dell'umanità: anche nel profondo dell'inferno. Ed è ancora una volta una donna a dircelo. ©

mike.tartaglia@virgilio.it



C.da Ricupo, 13
86035 Larino (CB)

Info 0874 822320
www.cantineduva.it
info@cantineduva.it

seguici su    

giochi tragici

Dario Carlone

Game [pronuncia: *gheim*] è un vocabolo inglese ormai accolto nella nostra lingua ed il suo significato risulta accessibile a chiunque. Al di là della sua traduzione letterale in “gioco”, noi parlanti italiani sappiamo riconoscerne altre valenze semantiche quali ad esempio quelle relative all’ambito sportivo oppure del divertimento. Indifferentemente ci alterniamo tra termini come *videogame* o videogioco; se parliamo di tennis conosciamo l’esatto valore di un *game*, vale a dire una delle fasi della competizione. Per estensione con questo termine si indicano tutti quegli eventi che hanno a che fare con lo svago, il tempo libero, la spensieratezza - sempre che se ne possa godere, di questi tempi!

Eppure, con mia grande sorpresa - e confesso la mia ignoranza -, ho ritrovato la parola *game* in uno dei contesti più tristi e drammatici del nostro tempo.

Il nostro contemporaneo si sta rivelando un tempo tragico. Come altri collaboratori del nostro periodico, che ne hanno fatto cenno sulla nostra rivista, c’è poco da stare allegri di fronte agli eventi recenti. In un suo articolo dell’8 ottobre scorso, la professoressa Donatella Di Cesare così si esprimeva: “Vedo intorno a me gente che lavora, che insegna, che studia - apparentemente come nulla fosse. Ma a ben guardare non è difficile cogliere quell’angoscia sottile e incontenibile che permea ormai l’esistenza di tutti. La rimozione, per quanto efficace, non può nascondere l’enormità di quel che siamo costretti a vivere. La minaccia nucleare incombe quotidianamente su di noi... Che lo si voglia o no, quella guerra lontana, ai confini del Donbass, di cui pochi avevano sentito parlare, è arrivata fino a noi, senza che nessuno la arginasse, ha fatto irruzione nelle nostre case, promette di cambiare il nostro modo di vivere e, da ultimo, di annientare le nostre esistenze”.

Ed accanto alla guerra - la “follia” della guerra - emergono altri gravi problemi. Come ormai avviene nel nostro mondo occidentale, quelli più vicini a noi - crisi energetica, rincari dei prezzi di diversi generi di consumo, preoccupazione per la ripresa della diffusione dei contagi da coronavirus - fanno notizia e sono all’ordine del giorno nei circuiti mediatici (televisione, internet, stampa in genere) mentre altri, considerati all’apparenza lontani o irrilevanti, soffrono l’oscuramento e l’oblio dalla comunicazione ‘ufficiale’.

Ma torniamo alla parola *game*.

Come testimoniano Edoardo Albinati e Francesca d’Aloja, a proposito dei migranti che stazionano ai confini dell’Europa orientale, “nel gergo della rotta balcanica, si chiama *game* il tentativo ripetuto di scavalcare le frontiere, dieci volte, venti o trenta volte: una specie di lotteria, o di roulette, la cui posta è la vita” (*Vite in sospenso*). “I disperati partiti [...] dall’Afghanistan, dalla Siria o dall’Africa arrivano in un’Europa sconvolta dalla più assurda delle guerre assurde, il cui risultato, per adesso, oltre alle vittime, alle macerie e ai danni incalcolabili, è la creazione di una massa abnorme di rifugiati”.

Anche se i nostri media non ne parlano, o più probabilmente le nostre orecchie ed i nostri occhi non vogliono né ascoltare né vedere, la migrazione è e resta una realtà del nostro tempo: come afferma uno di questi migranti, “la migrazione è come l’acqua. Blocchi un punto e comincerà a gocciolare da un’altra parte”. A Lampedusa, all’indomani della commemorazione della strage del 3 ottobre 2013, sono sbarcate un centinaio di persone, con diversi bambini, sulla rotta dalla Libia verso la Sicilia. Ma esistono altri percorsi, anch’essi molto pericolosi, come quelli montani attraverso la frontiera tra l’Italia e la Francia, o come la rotta atlantica, tra l’Africa e la Spagna, considerata una delle più insicure e causa di migliaia di vittime.

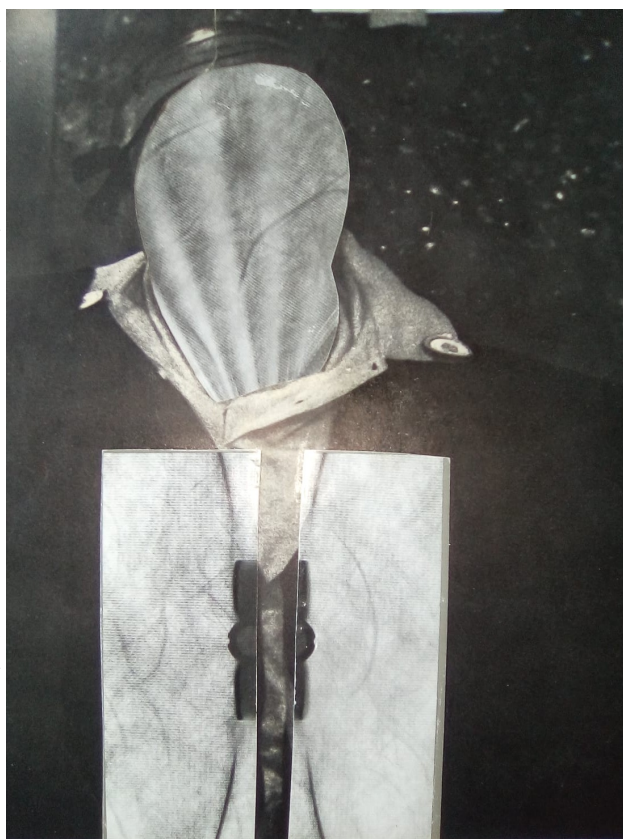
Non è un “gioco” lanciarsi contro una rete di filo spinato e cercare di passare dall’altra parte senza essere respinti dai gendarmi: eppure esseri umani tentano questo *game* ripetutamente, quasi annotando nella loro angoscia il numero di tentativi fatti. Un esempio, ahimè drammatico, lo racconta Francesca d’Aloja: “Si avvicina un altro ragazzo. È un ingegnere iracheno ... è tomato ora dopo aver tentato,

all’alba, il suo venticinquesimo *game*. Si è sentito male, non riusciva ad andare avanti per il freddo. ‘Domani ci riprovo’, dice, ‘è la mia sola possibilità’”.

Potremmo commentare a lungo situazioni come queste, ma possiamo davvero fermarci alle sole nostre “buone”, compassionevoli parole? “Le sofferenze che le frontiere e i loro sorveglianti infliggono a chi tenta di scavalcarle ci obbligano a ripensare fino in fondo il significato di questi limiti che non sono per loro natura né sacri né invalicabili. Creati dalla storia, dalla storia possono essere modificati” (Edoardo Albinati).

Non sarebbe auspicabile una risposta politica, seria ed attenta, una visione del ‘confine’ come valico, soglia, porta, che “divide ma al tempo stesso mette in contatto”? La creazione di corridoi umanitari che consentano alle persone di ‘migrare’ in sicurezza, conservando dignità e decoro, rappresenterebbe una opportunità. ☺

dario.carlone@tiscali.it



Ana Maria Erra Guevara: Clandestini

scambio di opinioni

Raffaele Jannucci

Caro Antonio,

ti scrivo con piacere poiché apprezzo e condivido il tuo impegno per sensibilizzare le istituzioni e le persone nella ricerca di un *modus vivendi* e *operandi* ispirati dalla responsabilità per non far scivolare gli abitanti nel baratro dell'indifferenza e nel terreno franoso dell'accontentarsi. La nota che ti invio non è un programma in dettaglio ma lo schema di base di una programmazione sulla quale disegnare la vita della regione e porre, in prima battuta, un argine al suo spopolamento. Percepisco il senso della resa e, peggio ancora, un'acquiescenza propria del "finché la barca va".

Premetto un vecchio racconto che, come un apologo, dà un quadro di questa situazione. Un signore che viveva in città fu invitato da un contadino che abitava in un piccolo paese. Fu accolto con gioia e, come prima cosa, gli venne fatta visitare l'abitazione. Al primo piano c'era la cucina e nel secondo piano le camere da letto. Al piano terra c'era la stalla destinata all'asino, alle galline, al maiale. All'ospite cittadino venne spontaneo chiedere: "Come fate a convivere con questa situazione?" Il contadino non aveva compreso bene la ragione della perplessità dell'ospite e rispose, riferendosi agli ospiti della stalla: "Nessun problema, si sono abituati".

La situazione nel Molise è più o meno la stessa. Ci si è abituati allo spopolamento, non si dà peso alla fuga dei giovani, si osserva l'abbandono e non succede nulla per invertire la rotta. Il compito spetta alle istituzioni ma se non c'è la consapevolezza della gente, gli enti pubblici (il vertice della regione, in particolare) si trascinano in un comodo tran tran e potrebbero essere chiamate destituzioni.

Ho fatto di recente un'analisi a campione in occasione della realizzazione di un opuscolo realizzato da mia figlia Lucia (antropologa e esperta nell'editing) dedicato a disegnare un tracciato informativo per il turismo escursionistico e ambientale nel Molise. Le diecimila copie distribuite nel recente Salone del Camper a Parma sono andate a ruba, segno che l'interesse si può interpretare, per dirlo in termini gestionali, come prodromo della domanda, come orientamento per scoprire una terra della quale poco si sa e spesso in modo improprio.

Lo spopolamento e il declassamento delle fasce anagrafiche e della conseguente consistenza numerica della popolazione non si bloccano con il burocratese degli enti pubblici o con pantomime di *governance* che escono, sbandierate, dalla cosiddetta politica. Ho detto politica ma l'andazzo non ha nulla a che fare, anzi la calpesta, con la polis. I problemi si risolvono con la consapevolezza della loro configurazione e con la capacità di una programmazione che non è solo enunciazione di progetti, e più spesso di semplici e fantasiosi propositi, ma richiedono analisi, studi, approfondimenti, verifiche. In sintesi con il linguaggio che fa del progetto non solo un binario ma un treno che ha una destinazione. Su questa base si analizza il problema e si studiano le soluzioni che non sono teoriche formulazioni ma concrete misure dei risultati.

Come ho premesso non intendo formulare un progetto ma solo indicare l'ossatura sulla quale renderlo concreto. In modo sintetico ecco alcuni dei passaggi che ritengo fondamentali:

A) Svolgere un'azione che, proprio come una messa in moto, parta dai giovani per arrivare agli

adulti. Quale azione? Quella della consapevolezza del significato dell'appartenenza alla comunità.

B) Tracciare un quadro di interventi correttivi con l'obiettivo di scomporre il quadro socio-economico in tanti segmenti e valutare come, uno per uno, possono contribuire a disegnare una costruzione unitaria.

C) Gli *asset*, in modo esemplificativo, sono: l'agricoltura, il turismo, la tipicità, il significato del borgo, i percorsi, la creazione di aree omogenee, la gestione in ogni comparto con metodiche proprie dell'economia. Mi fermo all'essenziale.

Dovrei parlare della configurazione della gestione da parte delle istituzioni, prima tra tutte quella dell'ente regione. Un terreno minato o, meglio ancora, bacato dalle intossicazioni dei partiti politici che sono solo sigle o biglietti di accesso per occupare i posti in prima fila. Che cosa c'entrano i partiti, in una realtà come quella di una piccola regione? Sono solo una scala per salire sugli scranni del Consiglio o nei comodi protettorati di questo e quell'ente. Il discorso sarebbe lungo e, per certi versi, penoso. Il vero scenario è quello della costruzione di una immagine disegnata da linee progettuali, interpretata da persone capaci e consapevoli, con il sostegno e la partecipazione della base, cioè da una popolazione che deve avere l'orgoglio del riscatto se non vuole cadere in una ibernazione inevitabile o se non si vuol accontentare di farsi cullare da persone che hanno incarichi ben retribuiti ma non sentono il carico della responsabilità dei problemi.

Caro Antonio,

non voglio farla lunga ma solo avere uno scambio di opinioni con chi come te, per fortuna, le possiede.

Una caro saluto. ☺

raffaeleluciana.roma@gmail.com

FAIELLA

C.da Monte Arcano, 25 - LARINO

0874 823129 - 392 6511102

www.agrifaiella.com

**ATTREZZATURE
AGRICOLE**



"Te scoccia se da domani
te chiamamo Ignazio L'Ucraina?"

Vorrei in queste poche righe seguire un consiglio che viene da lontano e che recita così: "il proletariato si pone in primo luogo i problemi che può risolvere". Ragion per cui mi limiterò a qualche notazione sul governo Meloni per poi ragionare sulle prossime elezioni molisane, questione ormai più che matura.

Il governo Meloni al di là del *maquillage* opportunistico delle ultime settimane, in particolare della Presidenza del Consiglio, è un governo reazionario sui diritti, nazionalista nelle scelte che intenderebbe compiere, razzista nei confronti degli immigrati e Trumpiano nella visione del mondo, insomma il peggio che poteva capitare. Le tante anime belle, si fa per dire, del centrismo come i consoli Renzi e Calenda o anche del Pd come l'ex segretario, che di questa vicenda politica sono stati i principali protagonisti, su questa nefasta parabola dovrebbero riflettere.

La Meloni non ha bisogno di indicare le strategie generali del suo programma di governo, sono già ben illustrate nei titoli dei suoi ministeri. Il ministero della e per la natalità, come difesa della razza italiana, principio ben spiegato dal direttore del *Secolo d'Italia* Bocchino; il diritto universale all'istruzione che è ridotto a ministero della scuola e del merito; la sovranità alimentare, che l'ONU (dichiarazione di Nyerere) indica come tutela universale della via agro-ecologica e contadina, viene derubricata ad una velleitaria autarchia nazionale; i diritti della donna che sono messi nelle mani della ministra Roccella, nemica dichiarata del diritto delle donne nella scelta dell'aborto; la grande sfida della nostra epoca della transizione ecologica che riletta come sicurezza energetica, profuma tanto di fossile. Insomma se qualcuno pensava che l'elezione del mai pentito ex missino La Russa fosse l'ultimo omaggio della Meloni alle sue radici culturali fasciste, è bene che ci ripensi rapidamente. Le camicie nere non torneranno a occupare i centri di comando del nostro paese, ma è certo che alcuni degli ingredienti culturali fondamentali dell'estrema destra italiana sono stati messi sul frontespizio dei nostri ministeri e sicuramente vi sarà il tentativo di tradurli in

discontinuità necessaria

Famiano Crucianelli

provvedimenti legislativi.

Le prossime elezioni regionali del Molise saranno un passaggio politico importante e le forze progressiste, democratiche e di sinistra hanno una grande responsabilità. Da queste elezioni si capirà molto del futuro del nostro paese, si capirà se quella del governo Meloni sarà una breve marcia, o diversamente sarà l'inizio di un lungo periodo ipotecato dalla destra peggiore.

Ripetere il grave errore che ha portato le forze progressiste alla sconfitta, sarebbe un perseverare diabolico. Battere la destra molisana è quindi un imperativo, una missione politica che viene prima di qualsiasi interesse particolare, personale, di gruppo o di partito. Le premesse non sono buone, la discussione politica continua ad essere dominata da ragioni e da pulsioni che rimuovono la questione delle questioni, ovvero come si ricostruisce una credibilità della politica, una fiducia nella democrazia e nelle istituzioni. Senza una rigenerazione nella coscienza dei cittadini del valore della Politica, qualsiasi programma, anche il più innovativo sarebbe carta straccia, e i vecchi imbrogli, i vecchi venditori di prebende e promesse avrebbero facile gioco per vincere la partita elettorale. L'interrogativo è quindi elementare: come ridare dignità, nobiltà, forza e consenso alla Politica? La risposta è una e una sola: discontinuità con quel sistema di potere che è alla base della decadenza della nostra regione. Un sistema di potere trasversale che ha nutrito interessi particolari e gruppi di affari, che ha distribuito favori e privilegi e soprattutto ha inquinato in profondità la nostra comunità. Senza questa rottura non vi sarà futuro per la nostra regione, la popolazione molisana non fermerà il suo declino e i nostri giovani come i nostri antenati saranno costretti a cercare fortuna fuori dal Molise. Abbiamo bisogno di lealtà, trasparenza e di un radicale progetto di cambiamento. È bene che le lotte intestine cessino e che si ritrovi il

senso generale e non personale della Politica. È bene che cessi la distribuzione interessata dei veleni nei pozzi dell'opinione pubblica democratica e progressista, arte nella quale si cimentano da tempo alcuni professionisti. È bene che la trasparenza delle scelte sia il primo dei comandamenti di quanti intendano contribuire alla battaglia contro la destra. Trasparenza e partecipazione sono una sola cosa. Per questo in tempi lontani ebbi a scrivere su queste pagine che alla fine del percorso, piuttosto che patteggiamenti entro stanze lontane e chiuse, mille e mille volte meglio è la scelta di primarie leali e democraticamente garantite.

Chiarito l'orizzonte, l'ispirazione, il galateo che deve guidare la Politica, diventa allora fondamentale cimentarsi nel campo del progetto e del programma.

Anche qui vi è bisogno di una rottura, non meno radicale. Su questo decisivo capitolo *la fonte* non solo ha scritto, ma ormai da anni ha fatto iniziative, ha individuato interlocutori e controparti affermando la necessità di capovolgere paradigmi e consuetudini programmatiche. Non abbiamo aspettato l'allerta sul cambiamento climatico per sostenere che la "sostenibilità" ambientale e sociale come il pesce pilota deve definire le scelte per reinventare l'economia e il vivere sociale. ©

famiano.crucianelli@tiscali.it

PER RIFONDERE
IL PARTITO, C'E'
IL BONUS 110%?





**LABOR
ET
ARTES**

SRL
LABORATORI D'ECCELLENZA
PER PRODUZIONE
E RESTAURO DI MANUFATTI
IN LEGNO E FERRO

LABORATORI
Via Mons. B. Balduino, 2
86035 Larino (CB)

CONTATTI
labor.et.artes@pec.it
+39 3385696971 Giuseppe

terzo settore: ora i fatti

Patrizia Manzo

Dopo una lunga gestazione è finalmente realtà la legge riforma del Terzo Settore, traguardo che mi vede particolarmente orgogliosa poiché la mia proposta approdò sui tavoli del Consiglio regionale a dicembre 2020, aprendo un lungo iter di costruzione di questo impianto normativo che ha coinvolto i rappresentanti politici ma anche tanti professionisti.

Non sarà mai superfluo rammentare come la crisi legata alla pandemia da Covid-19 ha rappresentato una sfida senza precedenti tanto per la cittadinanza quanto per l'amministrazione pubblica e il Terzo Settore. Quest'ultimo e il mondo del civismo in genere si sono dimostrati alleati preziosi per fronteggiare le conseguenze della pandemia sulla vita dei cittadini e sul tessuto sociale ma tali soggetti tuttavia hanno subito essi stessi gravi ripercussioni a causa delle restrizioni per il contrasto alla diffusione del virus e dei suoi stessi effetti. Ed è proprio partendo dalla consapevolezza delle profonde criticità presenti anche nella nostra regione che si è creduto necessario riformare la disciplina del Terzo Settore in Molise, con l'obiettivo del miglioramento dei servizi al cittadino e, parallelamente, quello di creare nuove competenze e nuove opportunità di lavoro.

Il Terzo Settore disporrà così di una Consulta che favorirà la co-programmazione e la co-progettazione di servizi in settori come salute, istruzione, beni culturali, agricoltura, sociale, ambiente. Impegno che sarà portato avanti dal settore *no profit* con il coinvolgi-

mento attivo dell'UNIMOL, degli enti di formazione, della Pubblica Amministrazione della nostra regione. La co-programmazione e la co-progettazione sono le modalità di relazione tra enti pubblici e Terzo Settore ispirate al principio di collaborazione sulle quali ho inteso focalizzare l'impianto normativo, consapevole della rilevanza che la declinazione di tali principi potrà avere sull'impatto della legge.

L'ente del Terzo Settore (ETS) si caratterizza infatti per lo svolgimento di attività di interesse generale che lo rendono omologo per finalità all'ente pubblico: per questo motivo sono previste forme di relazione tra i due soggetti che non presuppongano, come nel caso dei soggetti di mercato, interessi diversi e contrapposti, ma un partenariato per perseguire insieme una finalità condivisa. Un esempio virtuoso in questa nuova ottica arriva da Bologna, città da sempre all'avanguardia nei progetti di ambito sociale, e nasce da un confronto aperto con le realtà cittadine che si occupano di sociale.

Il progetto, che mira a una trasformazione culturale verso forme di amministrazione condivisa, si chiama "Nuovo Patto per l'amministrazione condivisa" ed è stato stipulato tra l'Amministrazione comunale felsinea e i rappresentanti del Terzo Settore e delle reti civiche cittadine. La stesura del Patto ha coinvolto in pieno il personale dei vari settori del

Comune: cultura, *welfare*, patrimonio, mobilità, agenda digitale, programmazione, ufficio statistico. Una trasformazione non solo normativa ma culturale e di metodo.

Come sottolinea Erika Capasso, delegata alle Politiche per il Terzo Settore, "il Terzo Settore è un "attore protagonista" della prosperità e della città e non va pensato come cinghia di trasmissione del *for profit*. Lo Stato non può più considerarsi l'unico detentore dell'interesse generale considerando invece gli enti del Terzo Settore come meri esecutori. Ecco perché abbiamo deciso come amministrazione di riprendere e definire con forza e attraverso i metodi dell'immaginazione civica il percorso già avviato dalla precedente amministrazione per l'adozione di un regolamento unico sulle forme di collaborazione con la cittadinanza che metta al centro proprio la co-progettazione e la co-programmazione. Un modo per fare chiarezza, e potenziare gli strumenti a disposizione dell'alleanza tra amministrazione, Terzo Settore e cittadinanza attiva e potenziare il concetto di sussidiarietà orizzontale".

Ora il Molise ha una legge sul Terzo Settore che ne disciplina principi, fini e modalità, un importante passo avanti: da ora, è pronto ad avviare in maniera sistemica progetti e iniziative a sostegno del settore che, più di tutti, si muove per intercettare bisogni e fornire servizi.

Possiamo dire di aver fatto un importante passo avanti: la legge del Terzo Settore è elemento permanente dello sviluppo del Molise. ☺

pat.manzofeb@gmail.com



lorenzotosa Questo è il modo in cui questa mattina Aboubakar Soumahoro è entrato per la prima volta da deputato alla Camera, con giacca, cravatta e un paio di stivali sporchi di fango ai piedi.

"Portiamo questi stivali in Parlamento, gli stessi che hanno calpestato il fango della miseria. Portiamo gli stivali della lotta nel Palazzo per rappresentare sofferenze, desideri, speranze. Per chi è sfruttato e chi ha fame. Coi piedi saldi nella realtà".



il mosaico

Rossano Pazzagli

Il paesaggio è un mosaico, specchio della società e della natura, frutto dei processi storici di uso delle risorse da parte dell'uomo, in particolare dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame che sono state (e restano) le primarie attività finalizzate al sostentamento dell'umanità. Questa foto scattata da Montefalcone del Sannio, guardando verso Montemitro, testimonia in modo emblematico l'esistenza del mosaico e al tempo stesso il rischio della sua estinzione. Un'immagine simile potremmo trovarla in tutte le aree interne italiane, cioè nei territori fragili vittime di una modernità ormai stanca, nei dintorni di tanti paesi appenninici e collinari, fino alle valli alpine.

Nei primi anni '60 del Novecento il geografo Enrico Sestini descriveva il paesaggio dell'Appennino "... in grandissima parte il terreno è coltivato o boscoso... un mosaico, un alternarsi di campi, di prati, di boschi e boschetti quasi sempre cedui, di castagneti, intersecati più o meno fittamente da frane, da calanchi, da qualche parete o spuntone rocciosi".

L'alternarsi di campi, pascoli e boschi ha sfidato i secoli, organizzando il territorio e producendo cibo, riflettendo in qualche misura anche la struttura sociale delle famiglie e dei modi di produzione. Così veniva organizzandosi il territorio, lasciando emergere un paesaggio disegnato sull'album della natura da agricoltori, pastori e boscaioli. Immaginiamo Giacomo Leopardi che salendo sulla "vetta della torre antica" della sua Recanati osservava "i campi lavorati, gli alberi e le altre piante educate e disposte in ordine, i fiumi stretti infra certi termini e indirizzati a certo corso, e cose simili...", concludendo che "una grandissima parte di quello che noi chiamiamo naturale, non è; anzi è piuttosto artificiale" nel senso, appunto del rapporto mai quieto tra uomo e

natura. I paesi, ritti sulle colline o adagiati sulle pendici dei monti, erano punti di vista, un tutt'uno con la campagna circostante e il sapere dei paesani era il sapere del territorio. Da ogni paese se ne vedeva un altro, e questo dava il senso di non essere soli, teneva compagnia, alimentava alternativamente conflitti e solidarietà che rendevano viva la dinamica



territoriale. Non è l'idealizzazione del passato, è un dato di fatto da cui occorre partire per capire cosa è avvenuto dopo, nell'era del capitalismo maturo, finanziario e poi anche digitale: quelle tessere - boschi, pascoli, coltivi, paesi... - hanno cominciato ad attenuarsi, a diventare indistinte uniformandosi, fino a sparire. Colpite dall'esodo rurale, dal progressivo abbandono dell'agricoltura e della pastorizia, le campagne delle aree interne italiane sono andate incontro ad una semplificazione paesaggistica che ne riflette il declino. Già negli anni '50 - come scrisse Emilio Sereni - aveva preso avvio un processo di "disgregazione del paesaggio agrario... in ogni provincia italiana, specie nella montagna e nell'alta collina". Poi la tendenza è continuata e si è accelerata. Come si vede, ciò sta avvenendo anche nel paesaggio della foto. Un verde uniforme tende a sostituire la policromia di quel mosaico, la cui articolazione seguiva il fluire delle stagioni: i coltivi erano bruni d'autunno, verdi in primavera e gialli d'estate, i pascoli ingiallivano e

rinverdivano come la lunga cavalcata dei tratturi sui colli; anche i boschi erano utilizzati e avevano i loro cicli di colori, con diverse tonalità di verde che in autunno si mescolava coi colori più caldi.

Il paesaggio non è una questione estetica, cioè non è solo ciò che si vede (quello è il panorama). Il paesaggio è un insieme di relazioni e funzioni che purtroppo il territorio non svolge più. Ritrovare funzioni territoriali, vecchie o nuove che siano, riconnettere paesi e campagne, coltivazione e alimentazione; promuovere l'agricoltura ecologica e l'allevamento contadino. Sembra un'utopia se la pensiamo a modello invariato, cioè inquadrata nella società consumistica e capitalistica, ma diventa possibile se immaginata entro un modello di vita che progressivamente si emancipi dal dispotismo

del denaro e del mercato che tutto regola e ordina. Facciamo di tutto, dunque, per conservare il mosaico, curando il territorio, sostenendo l'agricoltura contadina, evitando funzioni improprie, riportando servizi e diritti nell'Italia abbandonata e delusa, di cui il Molise costituisce uno dei casi più eloquenti. ☺

rossano.pazzagli@unimol.it

satrapo in arme

Alla sera, sonno e un po'... di gocce, fan sopire pensieri e angosce. Queste, ora fosche, sono vive da levante. Un Satrapo con l'arme vuol rinnovare l'atlante e nella terra dei Sarmati ha condotto i carri armati. Ora parla il cannone e non v'è spazio alla ragione. L'uomo ha perso la memoria della passata storia e contrasti, e conflitti nelle umane menti mai invitti. Ahinoi continua la mattina di questa specie umana.

Angelo Milone
milobaffo@gmail.com



ARTICOLI RELIGIOSI E DA REGALO - ARREDI E PARAMENTI SACRI
ABBIGLIAMENTO ECCLESIALE
TUNICHETTE E ACCESSORI PER PRIMA COMUNIONE
BOMBONIERE PER BATTESIMO, COMUNIONE, CRESIMA E MATRIMONIO

Via Mazzini, 15 - 86100 CAMPOBASSO
Tel./Fax: 0874.60352 Cell. 339.1159284 - 338.6791098
E-mail: libreria.paoline@virgilio.it
P. I.: 01670660701 - C.F.: MRNNGI79E59H501T



dritti a destra

Domenico D'Adamo

Ve la ricordate la mucca in corridoio che bussa alla porta dell'on. Bersani? Bene, è arrivata, e senza tanti convenevoli chiede di sgombrare il campo. Settantasette anni dopo, sono tornati, senza camicia nera ma con i loro valori: Dio, patria e famiglia, naturalmente declinati secondo la loro natura. Non sono fascisti ma solo simpatizzanti: devono ancora maturare, dategli tempo. Nella nostra Costituzione, non avremmo dovuto vietare semplicemente la ricostituzione del Partito fascista ma inserire qualche esempio, magari un disegnano. Intanto, si sono portati avanti col lavoro ed hanno proceduto alle elezioni del presidente del Senato e di quello della Camera: due giovani balilla, *pardon*, maschietti, perché le femminucce le avevano già tutte finite.

In questa tornata elettorale, solo Enrico Letta non aveva messo in conto che la Meloni sarebbe arrivata avanti; brava persona per carità, educato, gentile, mai una parola fuori posto, mai una parola, ad essere sinceri, nulla, se non per fare il segna virgola di Draghi e ancora prima, di Monti, dai quali viene regolarmente illuminato ogni volta che respirano, e di questi tempi non è poco, visto il costo dell'energia. Che cosa avrebbe dovuto fare per combattere, diciamo così, il fascismo? La prima cosa, ancora prima di farsi prendere per il culo dal suo amico Calenda, avrebbe dovuto farsi una chiacchierata con quelli dell'ANPI - ce l'avrà uno zio, che so, un parente che ha salvato la vita a un ebreo: lì dove vive lui ce ne sono stati tanti di eroi che si sono battuti per la nostra libertà. Poi avrebbe dovuto fare i conti con il suo partito, trasformato a tal punto da aver espresso, nel recente passato, Marco Minniti, Ministro degli Interni, molto apprezzato dalla Destra. Lui, i migranti, non li faceva neanche diven-

tare clandestini: ci avrebbero pensato loro, gli amici libici, ad ammazzarli per non farli annegare nel Mediterraneo.

Purtroppo nel PD di comunisti convertiti al liberismo ce ne sono tanti anche senza Renzi e Calenda. L'apoteosi, anzi l'epifania, è arrivata quando dall'Europa e non da Betlemme ci hanno spedito il bambino, con la formazione del governo dei migliori per il quale il giovane Enrico ha contribuito con la sua migliore scelta: Lorenzo Guerini, Ministro della guerra, (capo della corrente di Base riformista, provenienza Margherita, renziano anche quando Renzi non c'è: i suoi amici sono stati tutti trombati alle ultime elezioni politiche) non parla molto per non fare danni ma di sicuro è l'unico che vuole portare la spesa militare al 2% del PIL, costi quel che costi "*Whatever it takes*"; Dario



Franceschini, Ministro dei beni culturali da circa nove anni, (capofila dell'Area Dem, la più potente del PD, dove è in arrivo anche la sig.ra Franceschini, da poco eletta, on. Di Biase), in un comizio a Napoli, con vibrante e vibrata denuncia, ha additato i mali del suo ministero il quale retribuisce gli operatori dei beni culturali con 5 euro all'ora: a saperlo prima, quando era ancora Ministro; Andrea Orlando, Ministro del Lavoro (capo della corrente Dems, di sinistra, provenienza PCI, bolscevico, già Ministro della Giustizia col governo Renzi) di lui si dice che con l'approvazione del *Jobs Act* e la cancellazione dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori, per protestare contro quel provvedimento, elaborato dagli Uffici di Confindustria, abbia addi-

rittura saltato il pranzo. A questo presepio vivente, il presidente Mattarella ha affidato il compito di gestire il piano di vaccinazione Covid; di redigere il PNRR, finanziato con i fondi europei, ottenuti dal precedente governo; la guerra no. Quella è arrivata dopo e noi per dettato costituzionale di guerra non ne possiamo fare se non per difenderci o per difendere i nostri alleati. I tre magi del PD, accecati dalla luce di dio non sono stati in grado di esprimere neanche un dubbio, ma che dico un forse, un perché, alla guerra. Con questo tridente il capo del PD avrebbe dovuto, senza l'aiuto di nessuno, vincere le elezioni politiche dello scorso settembre. "Bisogna avere il fisico!!!", dice spesso il saggio Bersani e anche questa volta ha ragione.

Alla Sinistra italiana non serve solo un capo ma una visione che segni il campo, perché non c'è bisogno di rappresentare tutti, ma di rappresentare chi ne ha bisogno. E per farlo c'è bisogno di un contesto che lo permetta. Quando Enrico Berlinguer pose il tema della questione morale nel lontano 1981 con una storica intervista a *Repubblica*, l'intelligenza politica del nostro paese lo irrisse ("monaco comunista", "la superiorità comunista"), senza comprendere che la questione morale non si esaurisce con l'arresto di qualche corrotto ma combattendo il fenomeno alla radice: "I partiti hanno occupato lo Stato e tutte le sue istituzioni" diceva quaranta anni fa il segretario del PCI. Il monito era rivolto a tutti, altro che superiorità dei comunisti. Non vollero ascoltarlo né fuori né dentro il partito. Negli anni successivi quella classe politica fu spazzata via dai giudici ma il cancro rimase, anzi si sono sviluppate le metastasi. Oggi, a ogni tornata elettorale, i coccodrilli, nei primi due giorni di lutto, piangono a dirotto, affranti per il crescente astensionismo, poi tutti insieme, costernati ricevono il "cuonzolo" dai giornalisti di regime.

Anche qui in Molise, dove si sono svolte le elezioni come in tutta Italia, le cose sono andate molto bene per la destra che ha fatto cappotto. Anche questa volta la generosità dei molisani è stata esemplare: dei quattro seggi che toccano per legge al Molise, due li abbiamo utilizzati per i nostri corregionali, per gli altri, abbiamo preferito offrire ospitalità a due richiedenti asilo del vicino Lazio. È stata una festa per tutti anche per il PD che ha stappato numerose bottiglie di spumante, ma questa è un'altra storia. ☺

domenicodadamo@alice.it

LIBRERIA FRENTANA
ora anche edicola

tel/fax 0874 824032

whatsapp 338 3272785

mail libreriafrentana@alice.it

sergioldipa54@gmail.com

Larino, via Opplaco

la presidente

Tina De Michele

Era il 20 ottobre 1945 quando l'allora Presidente del Consiglio del Regno d'Italia Ferruccio Parri, partigiano ed antifascista, commentava così la concessione del diritto di voto alle donne davanti alla platea dell'UDI (Unione Donne Italiane): "Per sbagliare bastiamo noi. E sarebbe eccessivo che vi aggiungeste anche voi altre". Ed ancora: "Intendiamoci, è stato giusto che sia stata data questa parità... è evidente che voi non penserete di venire a ripetere in campo politico, sociale, economico, intellettuale, quelle stesse cose che facciamo noi uomini".

77 anni ed un giorno dopo, l'on. Giorgia Meloni, prima donna nella storia della Repubblica Italiana, ha accettato senza riserve dal capo dello Stato l'incarico di formare il nuovo governo. Sembrerebbe che il mondo dal 1945 sia davvero cambiato... Eppure, tra le prime scelte della nuova premier c'è quella di voler utilizzare l'articolo maschile, firmandosi "il" Presidente del Consiglio invece che "la" Presidente, nelle comunicazioni ufficiali. Sia la Treccani che l'Accademia della Crusca, pur evidenziando che non ci sarebbe nessun errore grammaticale nell'utilizzare la formula al maschile, raccomandano che i cambiamenti sociali, ideologici, giuridici e comunicativi sollecitano attualmente l'utilizzo dell'articolo femminile davanti ai nomi derivati dai participi (dirigente, agente, presidente, etc).

La questione quindi non è pertanto (solo) grammaticale, bensì ideologica e non deve meravigliare che sia tanto dibattuta. L'approdo è una netta divaricazione tra chi ritiene che la parità sia comunque assicurata con l'utilizzo dell'articolo maschile ("siamo talmente uguali da non doverci distinguere neanche nel lessico", come sembrerebbe sottolineare la nuova premier) e chi ritiene invece di voler sottolineare la propria uguaglianza (anche) attraverso la rivendicazione scritta della propria appartenenza di genere ("siamo uguali, ma io rivendico anche di essere donna").

La riflessione, di conseguenza, si sposta sul concetto di uguaglianza e non discriminazione tra uomo e donna e soprattutto su quale sia il contenuto che a quell'uguaglianza si intende dare: questa sembrerebbe essere una scelta affatto personale, che dipende dal modello culturale che si ha in testa, dalla propria formazione, dalla propria sensi-

generare un cambiamento culturale nelle relazioni di uguaglianza tra i cittadini, perché innegabile è lo scarto tra i diritti che la legge riconosce alle donne e la disinvoltura con la quale questi vengono aggirati nella prassi, perché - per dirne una - per una donna che diventa presidente, ce ne sono tante che quotidianamente non vengono assunte perché appena sposate ed in età fertile.

In quest'ottica, rivendicare il proprio essere donna negli atti ufficiali della Presidenza del Consiglio, non è una sminuente o un capriccio *radical chic*, ma una dichiarazione con la quale si ribadisce l'affermazione della conquista di un diritto da parte di chi si trova in una posizione di potenziale svantaggio in quanto donna. Perché è inutile prendersi in giro, essere donna è tuttora una condizione di potenziale svantaggio nella società, nonostante i passi avanti ed i diritti acquisiti negli anni.

Occorre uscire dall'ottica di pensiero che se ce l'ha fatta una donna, ce la possono fare tutte: non siamo tutte *sprinter* in grado di imbastire favolose rimonte, ci sono ancora troppe variabili in ballo, siamo quello che siamo, nonostante un mondo che continua a proporci i ruoli in cui dobbiamo stare, con la consapevolezza che l'uscita da quei ruoli incasellati a volte può costarci finanche la vita. Si richiede che proprio quelle "variabili" debbano essere rimosse ad una ad una, come prescrive l'art. 3 della Costituzione, per parlare di vera parità.

A tale proposito, Presidente, la Commissione femminicidio, ci sarà o no in questa legislatura? ☺

tina.demichela@hotmail.it

CENTRODESTRA, MELONI: "FAREMO A BERLUSCONI - UN'OFFERTA CHE NON POTRÀ RIFIUTARE".



bilità personale, dai propri vissuti quotidiani.

Non è facile per una donna, e per la presidente Meloni non lo sarà stato di meno, emergere in un contesto tradizionalmente e prevalentemente maschile quale quello della politica; ci vuole determinazione, coraggio, spirito di sacrificio e forza d'animo, per prepararsi al tritacarne quotidiano di stereotipi e pregiudizi un tanto al chilo che quotidianamente aspettano noi donne al varco. Il punto però è scegliere se appropriarsi del modello patriarcale del mondo per farlo proprio e declinarlo al femminile, oppure se proporre un NUOVO modello in cui il femminile possa trovare la propria piena libertà di espressione e di visione. Per questo la questione non è meramente grammaticale ma ideologica.

La Presidente ha in mano un potere immenso in questo momento storico, che non è (solo) quello di guidare una Nazione ma è (anche) quello di

mi abbono a *la fonte*
perché
ignazio benito la russa
è presidente del senato

FERRAMENTA - CASALINGHI

ditta MORELLI MELANIA

**via XX Settembre 109 tel. 0874 733057
86041 BONEFRO (CB)**

le parole sono mondi

Marcella Stumpo

La presentazione del governo di alto profilo (!) più reazionario degli ultimi 77 anni ha spalancato un abisso sul cui fondo si delineano chiaramente i contorni del futuro che ci aspetta, salvo resistenze che mi auguro durissime e ininterrotte.

I termini adoperati per rinominare i ministeri rivelano infatti cosa la destra estrema nostrana intenda per cultura, società e politica. D'altronde l'ho scritto tante volte sulle pagine de *la fonte*, le parole gridano sempre, che noi ne siamo consapevoli o no, l'essenza più profonda della nostra visione del mondo. Le più pericolose sentite ieri sono certamente due, "merito" e "sovranità".

La seconda inquieta per i richiami etimologici immediati ai concetti di potere ed autorità; dichiara quindi apertamente la volontà di esercitare controllo assoluto in nome della propria identità di nazione. E non è necessario specificare quali lati oscuri della forza queste nozioni evocano. Non a caso la parola "sovranità" ricorre nei nomi di più ministeri: quasi a ribadire che il potere verrà esercitato in maniera completa e assoluta nei campi di intervento previsti. E spunta inevitabile il ricordo dell'autarchia mussoliniana...

Ma senza dubbio più pericolosa è la parola "merito", cui subito si affianca il derivato meritocrazia (ancora una volta il potere...). Ieri sera, nella bella trasmissione di Massimo Gramellini, Rosy Bindi e Roberto Vecchioni hanno circoscritto con efficacia il punto nodale di questo termine: la disuguaglianza sociale sottesa ad un sistema meritocratico puro. E nel nostro paese questa disuguaglianza sta aumentando in modo esponenziale, complici guerra, crisi economica e capitalismo di rapina. Disuguaglianza sociale,

economica, culturale, di genere, di provenienza geografica e via dicendo.

Come faceva notare già nel 2016 Stefano Nobile, docente all'Università di Roma, il concetto di meritocrazia è uno dei grimaldelli più efficienti sui quali si sta da tempo facendo leva per dare una veste "giusta" alle disuguaglianze sociali, per due vie: decretando che cosa debba essere valutato e come, e dimenticando in un sol colpo la lezione di Marx, "da ognuno secondo le proprie capacità, a ognuno secondo i propri bisogni" - e quella di Don Milani, "non si possono far parti uguali fra diseguali".

Don Lorenzo, faro luminoso di tutta la mia storia di insegnante, rifiutava dell'istituzione scolastica proprio l'aspetto meritocratico, fondato sullo svantaggio delle posizioni di partenza: esso diviene infatti sinonimo di obbedienza e dovere, perché si basa sulla discrezionalità legalizzata di chi occupa una posizione gerarchica superiore o detiene potere politico. È invece l'eterno problema del livello di partenza diverso, e quindi delle diverse possibilità di apprendimento e di crescita sociale, quello su cui va focalizzato il discorso: tutti devono avere pari opportunità, altrimenti merito significa solo che si organizza una gara di corsa in cui alcuni partono con ampio vantaggio. Impegno e risultati vengono confusi, e si mischia dunque, nella parola "merito", un impasto di pseudo morale e di falsa equità sociale. Proclamando di voler premiare il merito il nuovo governo si prepara ad aggravare le disuguaglianze, perché non pensa affatto a pareggiare le condizioni di partenza attraverso una redistribuzione delle risorse e un'attenta analisi

dei molti parametri che rendono impossibili pari risultati in condizioni di vita impari.

Da insegnante pensare ad un Ministero dell'Istruzione e del Merito mi dà i brividi, e da attivista civica mi rivolta sentire

"Una nazione non può sopravvivere moralmente o economicamente quando così pochi hanno così tanto e così tanti hanno così poco" (Bernie Sanders)

il neoministro proclamare che anche i Rom, povere creature, potranno studiare ed evitare così un futuro di ladri e borseggiatori. Il tono falsamente commosso e realmente condiscendente con cui queste affermazioni venivano pronunciate mi ha davvero fatta bollire di rabbia.

Inevitabili le ricadute a livello locale e regionale dell'impianto perverso del governo Meloni: Dio, Patria e Famiglia diventeranno mantra dominanti anche qui in Molise. Tanto più con elezioni così vicine... Per fermarle occorrerà saper pronunciare parole pesanti, cariche di significato concreto e comprensibile: più convincenti delle promesse di aiuti economici, sicurezza, sanità efficiente, posti di lavoro (sempre basati sull'amicizia di qualcuno) che questa destra a livello nazionale è stata così abile nel far circolare. Più vicine al quotidiano delle persone, più convincenti dei mormorii balbettanti di un'opposizione spenta, più capaci di diffondere e rendere credibile quell'utopia da cui è nata l'idea stessa di sinistra.

Non un compito facile, ma l'unica via possibile per riportare alla ribalta quella volontà di giustizia sociale e quello spirito di giusta ribellione che risuona ancora nelle lotte degli operai della GKN e nei colorati cortei degli attivisti climatici. ☺

marcella_stumpo@yahoo.it





Santoianni Antonio

- COSTRUZIONE E RISTRUTTURAZIONE DI EDIFICI CIVILI ED INDUSTRIALI
- REALIZZAZIONE DI STRADE ED OPERE COMPLEMENTARI

Via Ettore Lalli, 84 - 86041 BONEFRO (CB)
Tel. e Fax 0874 732831
e-mail: lsantoianni@clio.it
P. IVA 00059150706
Cod. Fisc. SNT NTN 39519 A971B



ATTICO SOA

OG1: IV OG2: I OG3: II

Le gravi conseguenze del Covid-19, a due anni dalla sua diffusione, non sono state solo di ordine sanitario, ma le ricadute appaiono, inesorabilmente, sempre più di tipo economico e sociale. A dirlo l'ultimo rapporto pubblicato da Oxfam. Nei primi due anni di pandemia i dieci uomini più ricchi del mondo hanno più che raddoppiato i loro patrimoni, passati da 700 a 1.500 miliardi di dollari, al ritmo di 15mila dollari al secondo, 1,3 miliardi di dollari al giorno. Nello stesso periodo si stima che 163 milioni di persone siano cadute in povertà a causa della pandemia. "Già in questo momento i dieci super-ricchi detengono una ricchezza sei volte superiore al patrimonio del 40% più povero della popolazione mondiale, composto da 3,1 miliardi di persone. Se anche vedessero ridotto del 99,993% il valore delle proprie fortune, resterebbero comunque membri titolati del top-1% globale" osserva Gabriela Bucher, direttrice di Oxfam International commentando i dati che emergono da *La pandemia della disuguaglianza*.

Dall'inizio dell'emergenza Covid, ogni 26 ore un nuovo miliardario si è unito ad una élite composta da oltre 2.600 super-ricchi le cui fortune sono aumentate di ben 5mila miliardi di dollari, in termini reali, tra marzo 2020 e novembre 2021. Il surplus patrimoniale del solo Jeff Bezos nei primi 21 mesi della pandemia (+81,5 miliardi di dollari) equivale al costo completo stimato della vaccinazione (due dosi e *booster*) per l'intera popolazione mondiale. Ogni quattro secondi una persona muore per mancanza di accesso alle cure, per gli impatti della crisi climatica, per fame, per violenza di genere. Fenomeni connotati da elevati livelli di disuguaglianza. A subire gli impatti economici della pandemia sono le donne che hanno perso complessivamente 800 miliardi di dollari di redditi nel 2020, un ammontare superiore al PIL combinato di 98 Paesi, e stanno affrontando un aumento significativo del lavoro di cura non retribuito, che ancora oggi ricade prevalentemente su di loro. Mentre l'occupazione maschile dà segnali di ripresa, si stimano per il 2021 13 milioni di donne occupate in meno rispetto al 2019. "Le banche centrali hanno pompato miliardi di dollari nei mercati finanziari per salvare l'economia, ma gran parte di queste risorse sono finite nelle tasche dei miliardari che cavalcano il boom del mercato azionario" ha aggiunto Bucher. "Alcuni settori hanno beneficiato della crisi con conse-

tempi tristi per i poveri

Michele Blanco

guenze avverse per troppi, come nel caso del settore farmaceutico, fondamentale nella lotta alla pandemia, ma succube alla logica del profitto e restio alla sospensione temporanea dei brevetti e alla condivisione di *know how* e tecnologie necessarie per aumentare la produzione di vaccini Covid e salvare vite anche nei contesti più vulnerabili del pianeta".

I monopoli detenuti da Pfizer, BioNTech e Moderna hanno permesso di realizzare utili per 1.000 dollari al secondo e creare cinque

ricchezza. La quota, in lieve crescita su base annua, di ricchezza detenuta dal top-1% supera oggi di oltre 50 volte quella detenuta dal 20% più povero dei nostri connazionali. Il 5% più ricco degli italiani deteneva a fine 2020 una ricchezza superiore a quella dell'80% più povero. Nei 21 mesi intercorsi tra marzo 2020 e novembre 2021 il numero dei miliardari italiani della Lista *Forbes* è aumentato di 13 unità e il valore aggregato dei patrimoni dei super-ricchi è cresciuto del 56%, toccando quota 185 miliardi di euro alla fine dello scorso novembre. I 40 miliardari italiani più ricchi posseggono oggi l'equivalente della ricchezza netta del 30% degli italiani più poveri (18 milioni di persone adulte). Alla riduzione delle spese per consumi è corrisposto nel 2020 un significativo aumento dell'incidenza della povertà assoluta. Oltre un milione di individui e 400mila famiglie sono sprofondate nella povertà, sebbene su questo disastro sociale possa aver inciso maggiormente - a differenza della precedente recessione - il cambiamento pandemico delle abitudini di consumo rispetto alla perdita di potere d'acquisto, pur significativa, delle famiglie. "Il quadro sociale avrebbe potuto essere ancor più grave, se il Governo non avesse potenziato le misure di tutela esistenti e messo in campo strumenti emergenziali nuovi di supporto al reddito" ha dichiarato Elisa Bacciotti, responsabile Campagne di Oxfam Italia. "I massicci trasferimenti hanno anche attenuato le disuguaglianze retributive e reddituali, ma le prospettive a breve restano incerte, data la temporaneità degli interventi e i rischi, tutt'altro che scongiurati, di un ritorno allo *status quo* pre-pandemico. *In primis*, per quanto riguarda il nostro mercato del lavoro profondamente disuguale e che genera, in modo strutturale, povertà da decenni".

Purtroppo i dati sulla gravità della situazione sociale ed economica italiana sono confermati dalla recente pubblicazione del rapporto Caritas 2022: «Tra gli "anelli deboli", i giovani, colpiti da molte forme di povertà: dalla povertà ereditaria, che si trasmette "di padre in figlio" per cui occorrono almeno cinque generazioni a una persona che nasce in una famiglia povera per raggiungere un livello medio di reddito; alla povertà educativa, tanto che solo l'8% dei giovani con genitori senza titolo superiore riesce a ottenere un diploma universitario».

micheleblanco26@yahoo.it



nuovi miliardari, mentre meno dell'1% dei loro vaccini ha raggiunto le persone nei Paesi a basso reddito. La percentuale di persone con Covid che muore a causa del virus nei Paesi in via di sviluppo è circa il doppio di quella dei Paesi ricchi: ad oggi nei Paesi a basso reddito è stata vaccinata appena il 4,81% della popolazione. "La disuguaglianza non è una fatalità ma il risultato di precise scelte politiche", continua Bucher. "Non solo i nostri sistemi economici ci hanno reso meno sicuri di fronte a questa pandemia, ma consentono a chi è estremamente ricco di beneficiare della crisi. Non è mai stato così importante intervenire sulle sempre più marcate ingiustizie e iniquità. Per questo servono coraggio e visione per affrancarsi da paradigmi di sviluppo che hanno mostrato il fallimento negli ultimi decenni".

Per quanto riguarda la situazione italiana, Oxfam parla di "Disuguitalia": la pandemia ha aggravato fortemente le condizioni economiche delle famiglie italiane e rischia di ampliare a breve e medio termine i divari economici e sociali, già molto grandi, preesistenti. Nel primo anno di convivenza con il coronavirus in Italia è cresciuta la concentrazione della

di giardini e giungle

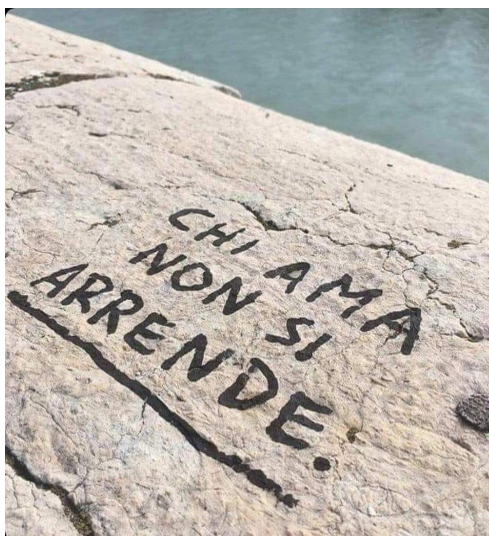
Christiane Barckhausen-Canale

L'altro giorno, o per correttezza, l'altra notte, mi ha chiamata, da Madrid, la mia amica Remedios. Dalla sua voce ho capito subito che stava piangendo. Avevo un po' di difficoltà a capire il fiume di parole che mi arrivava all'orecchio, ma dopo qualche secondo capivo una parola, ripetuta da Remedios parecchie volte: PAURA.

Remedios è una donna ancora giovane, madre di due figlie, Alejandra di 16 e Julia di 10 anni. Lavora come professoressa in una scuola in un quartiere povero di Madrid, i suoi alunni vengono da famiglie disagiate, nella maggioranza con genitori disoccupati. Ma Remedios è anche fotografa, e da qualche anno si interessa di Tina Modotti. L'anno scorso ha fatto un viaggio in Italia, con la sua famiglia, per cercare in questo paese tracce di Tina. La visita a Bonefro, all'archivio Tina Modotti, è stata l'ultimo punto nella sua lista dei posti che voleva conoscere, ed abbiamo trascorso due giorni a parlare di Tina, e mentre il marito e la piccola Julia scoprivano Bonefro e dintorni, Alejandra rimaneva sempre con me e con sua madre, con una grande voglia di sapere di più della vita della Modotti. Quando Remedios è venuta a Bonefro per la seconda volta, nel maggio di quest'anno, mi ha raccontato che Alejandra era diventata una grande ammiratrice di Tina, e soprattutto della Tina antifascista.

Adesso, al telefono, Remedios mi diceva che Alejandra era diventata, nella sua scuola, vittima di bullismo, un bullismo politico. Gli altri alunni la chiamano "brutta progre" ("progressista"), e per loro questo è un insulto. Alejandra aveva cercato di sapere di più sulla guerra civile spagnola, avendo

appreso, dai racconti di sua madre, che Tina era andata in Spagna per difendere la Re-



pubblica aggredita dai fascisti, dai sostenitori di Franco, aiutati dai nazisti tedeschi e dai fascisti italiani.

Il fatto che Alejandra vuole sapere cosa erano e cosa avevano fatto i fascisti, è la causa del suo isolamento in scuola e dell'odio dei suoi compagni di classe.

Remedios mi dice che anche lei è vista da qualche professore e soprattutto dalla preside della scuola come un essere strano, odioso, scomodo, ma lei sa come difendersi, lei è forte, e lei è decisa a dire a tutti che è antifascista. Ma si sente in qualche senso responsabile per tutto quello che succede alla figlia a scuola, e sente paura non per sé stessa, ma per la figlia. Remedios mi dice anche che a Madrid, città che già è nelle mani della destra spagnola, cresce ogni giorno il numero dei sostenitori di

VOX, il partito neofascista, che conta, fra gli amici a livello internazionale, anche la neopresidente del consiglio dei ministri in Italia.

Quella notte

abbiamo parlato a lungo di tutto questo, della nostra paura quando pensiamo al futuro dei nostri figli, nipoti o pronipoti, ma alla fine siamo arrivate alla conclusione che la paura ci paralizza e che dobbiamo unirci tutti per vincere questa paura e per fare di tutto perché la storia non si ripeta.

Qualche giorno dopo, Josep Borell, spagnolo come Remedios, rappresentante della Unione Europea per gli affari esteri, ha dichiarato in pubblico che "l'Europa è un giardino dove tutto fiorisce, mentre il resto del mondo è una giungla". Una frase razzista, pronunciata da un uomo che rappresenta tutti noi, cittadini della UE, nel mondo. E noi dobbiamo non solo far vedere al signor Borell quanta mala erba c'è nel "giardino" europeo, ma dobbiamo anche protestare con tutti i mezzi contro quel suprematista bianco.

Siamo attenti. Siamo vigilianti. Quello che succede in tutta Europa deve preoccuparci fortemente. È un'ondata che comincia a muoversi, ma se non uniamo le nostre forze questa ondata può crescere e convertirsi in uno tsunami che potrebbe affondare tutta l'Unione Europea, come l'hanno sognata quelli che avevano vissuto il fascismo e volevano evitare, come noi adesso, che la storia si ripeta. ©

modotti96@gmail.com



www.su-mi.org: Evoluzione - Involuzione



TUTTO PER L'EDILIZIA

F.lli D'ONOFRIO M. & G. S.N.C.

Uff. vendite e deposito:
Zona Ind.le - Tel. 0874.732882 - Telefax 0874.732249
Ab. Via Marconi, 214 - Tel. 0874.732776 86041 BONEFRO (CB)

MATERIALE DA COSTRUZIONE - MATERIALE ELETTRICO
IDROTHERMOSANITARI - FERRO - LEGNAME - PAVIMENTI E RIVESTIMENTI

Part. IVA 00356790709
donomeg@virgilio.it

volti e maschere

Luciana Zingaro

Ogni volto è una storia, la storia breve e rosea di un bimbo, quella luminosa di un ventenne dalle belle speranze, quella superba e già fitta di ferite di un quarantenne, quella di un anziano, che nel sottofondo opaco brilla di saggezza, di saggezza e di rughe; ogni volto è una miniatura inimitabile di emozioni e sentimenti, di propensioni e desideri soddisfatti o frustrati, ad ogni età: lo dice pure una accreditata etimologia del termine "volto", derivato dal latino *vultus*, a sua volta -parrebbe- collegato al verbo *volo*, che significa "volere", "desiderare", appunto.

Ogni volto, insomma, svela una verità a chi lo guardi non per trovarvi la rispondenza a criteri standard di bellezza, ma per imparare e saperne di più, scoprendo cosa indichino i suoi segni, da una ruga che si staglia in vista sulla fronte - un pensiero ricorrente inciso sul viso -, ad una pupilla acuminata, alle borse sotto gli occhi, ai solchi in forma di parentesi tonda ai lati della bocca, frutto dell'abitudine ad un sorriso di grazia, nonostante tutto; perciò il volto è il contrario della maschera, di quella "fuligine" - questo l'etimo della parola - artefatta appositamente per nascondere le reali fattezze di un volto, per confondere le idee.

Dovremmo portarcelo orgogliosamente sulle spalle il nostro volto, che è la nostra identità, dovremmo voler mostrare agli altri chi siamo, il bene che ci è accaduto e che abbiamo saputo regalare, il male che ci ha imbrigliati e travolti, ma non annientati: altro che nasino all'insù e contomo occhi levigato e zigomi alti e mascelle tetragone e profilo greco.

Accade invece sempre più di frequente che, complice una chirurgia estetica che del *restyling* ignora completamente il fronte etico, molti, uomini e donne specialmente, si consegnino ad una sorta di *damnatio memoriae* della loro individualità e, a furia di *lifting* e botulino e silicone, dimentichino in prima persona e facciano dimenticare agli altri chi siano e chi siano stati, tramutando i loro volti in maschere inquietanti, stranamente simili tra loro e similmente incapaci di esprimere il vero, improbabili nei tratti, rigide, le labbra rimpolpate, le guance gonfie, le palpebre stracchiate: divinità minori, grottesche, che vantano una pretesa di onnipotenza, ma poi non possono sfuggire al dominio del tempo, e tutti lo sanno. Mi capita di vederne tante di queste maschere, in tv e

sui giornali, ma anche per strada, tra i miei coetanei che furono conoscenti e che ora non saprei più dire, perché, interrompendo loro il binario sul quale si viaggiava insieme dal

Scegli chi fa di te una
preferenza
quella che le donne dicono
non un'alternativa.



prima al poi, mi provocano straniamento e disagio nella comunicazione reciproca.

Non so in che modo avrei reagito da piccola o da ragazza, se i volti degli adulti di fronte a me fossero stati così fuliginosi: sicuramente non ne avrei sorriso, avrei provato imbarazzo, non sarei riuscita ad ascoltarli occhi negli occhi, non avrei creduto loro come a persone vere, magari mi avrebbero spaventato, come creature fantastiche delle quali si sospetti l'esistenza, ma poi chissà.

Ho molto amato mia nonna e la sono stata a sentire viso nel viso fin in punto di morte, quando io avevo trent'anni, lei ottantasette: il suo volto era una trama di rughe, nel bel mezzo un naso un po' lungo, evidenti i segni della sofferenza per la dialisi che affrontava ormai da anni, eppure mai più m'è parso che una bellezza fosse tanto compiutamente naturale e interessante e viva. Se vado ancor più indietro nel tempo, ricordo come fosse ora il viso della mia professoressa di latino e greco del

ginnasio, insegnante puntualissima e appassionata, allora cinquantenne: quando ci spiegò la tragedia di Antigone, proprio lei, la prof., coi suoi occhiali a fondo di bottiglia, col volto smagrito da un dolore domestico che sopportava con gran dignità, divenne per tutti noi Antigone in persona (e già sapevamo bene dell'uso del teatro greco che gli attori recitassero in maschera!): se la mia professoressa fosse stata stirata dal *lifting* o qua e là gonfiata dal botulino, se i suoi occhi fossero stati sempre sgranati ed immobili e le sue labbra sempre atteggiare ad uno sbuffo, lei non sarebbe stata la mia Antigone, forse non l'avrei guardata con intensità e nulla avrei ascoltato, forse mai avrei conosciuto lo scontro tra diritto naturale e diritto positivo né mai avrei capito così giovane cosa può l'amore per un fratello, infine mai avrei sentito tanto ardore per lo studio della letteratura greca.

C'è che solo un volto vero, un volto che è storia, per imperfetto e consunto che sia, parla alla mente e al cuore, suggerisce storie, esso stesso fa la Storia.

A presto. ©

luciana21zingaro@gmail.com

spicchi di luce

Depuro parole
mentre trasformo il disordine in bellezza,
rimane soltanto un gioco di sguardi
nel silenzio e la sua ambiguità.
Spicchi di luce senza membrana,
le parole distratte confondono il cuore
perché in fondo i sogni non hanno pregiudizi
e il passato mi strappa ancora un altro sorriso.

Mara Carissimi

mara88.carissimi@gmail.com

LAVANDERIA
WASHLINE
di Maddalena Rossi

3341839109

Via Mazzini, 17 - 86035 - Larino

valore di un ritratto

Gaetano Jacobucci

Il *Ritratto di Costanza Buonarelli* (1636-1638) è un marmo che si trova al Museo nazionale del Bargello, Firenze. Questo ritratto intimo dell'amante dell'artista, fu un'opera privata che rimase sempre nella casa del Bernini. La donna, fiorentina ragazza romana, consorte d'un allievo di Bernini, è ritratta con la veste aperta sul petto, i capelli scomposti appena trattenuti da una treccia a *chignon* e uno sguardo mobile, sorpreso e severo allo stesso tempo che accompagna le parole "invisibili" che sembrano uscire dalla bella bocca aperta della giovane donna, viva e palpitante.



L'ovale del volto è morbido e regolare, le guance sono piene e sode e la bocca piccola, appena pronunciata. Il naso diritto indica un carattere volitivo, come pure l'espressione degli occhi spalancati. Tutti i dettagli rivelano la relazione confidenziale tra il personaggio scolpito e l'artista e si ricava l'impressione che il busto sia stato eseguito in una situazione di particolare intimità, così da far emergere più adeguatamente il carattere ardente e passionale della donna.

Il successo del Bernini ritrattista era dovuto anche alla sua capacità di esprimere valori di contenuto socio-politico. Questo aspetto si manifestò particolarmente utile nella creazione di immagini ufficiali di personaggi importanti come il *Ritratto di Innocenzo X* (1650, marmo, Roma, Palazzo Doria Pamphili), il *Ritratto di Gabriele Fonseca* (1668-1675, marmo, Roma San Lorenzo in Lucina), il *Busto di Paolo V* (Galleria Borghese, Roma) scolpito nel 1618, quando Bernini aveva appena vent'anni, figura statica, immobile, concentrata, contratta in se stessa, e soprattutto il *Busto di Francesco I d'Este* (1650-1651, marmo, Modena, Galleria Estense).

Con quest'ultima opera l'artista affronta per la prima volta il problema del busto tagliato sotto le spalle, brillantemente risolto con l'invenzione di un ampio panneggio mosso e ricco di pieghe, che suggerisce allusivamente la presenza delle braccia coperte.

Dalla corazza emerge un alto collo in pizzo, che rende più rigida e fiera la posa del personaggio. Attraverso i lineamenti il nobile volto esprime una personalità forte e sicura di sé, che si manifesta nella fronte alta e spaziosa, nella linea marcata delle sopracciglia, nel contorno ben delineato delle labbra carnee e nella sporgenza del mento.

Il Bernini diede vita ad un nuovo tipo di busto-ritratto, proprio di gusto barocco, e divenne ben presto in questo settore uno degli scultori più affermati e richiesti di tutta Roma. Nel corso della sua lunghissima attività artistica, Gian Lorenzo Bernini ebbe modo di realizzare una serie di busti-ritratti che erano "sospirati" dai numerosi committenti tra i quali i tre papi con i quali l'artista collaborò. ©

gaetanojacobucci76@gmail.com

quel filo di libertà

Anna Di Gregorio

Quando, parlando con gli altri, si dice di essere "volontari" in una determinata struttura, si viene guardati come chi non sa in che modo spendere il proprio tempo libero oppure come chi fa qualcosa che altri non farebbero. Ma chi è veramente il volontario? In tutti questi anni a Larino ho imparato una cosa: sicuramente si dona il proprio tempo, ma si riceve tantissimo, si cresce, si matura, si acquista una prospettiva nuova nel vedere le cose, il mondo, la vita...

Dal primo giorno in cui sono entrata nella realtà carceraria come volontaria, ho cominciato a tessere una tela, un'invisibile tela dalla trama molto resistente e contraddistinta da un filo rosso, molto sottile, quasi impercettibile, che però ha legato in questi anni me e tutte le persone che ho incontrato, che in qualche modo sono entrate a far parte della mia vita.

Alcuni sono entrati e ne sono usciti, altri, anche nel momento in cui sono tornati ad essere "liberi" per il mondo, hanno continuato a far parte della mia vita. Seguire le loro esistenze, ma soprattutto il loro rimettersi in gioco è stato meraviglioso. Ascoltare e guardare come, giorno dopo giorno, riprendessero in mano quel filo rosso che gli era stato consegnato... si sono fidati e si sono affidati. Non è facile farlo per nessuno, ma quando provi ad azzerare tutto e ripartire, solo allora puoi dire veramente a te stesso: sono pronto per tornare a camminare. In questi anni quell'impercettibile filo rosso è diventato piano piano un gomitolino che è poi servito per realizzare qualcosa di bello e di unico, come le vite di ognuno degli ospiti del Carcere di Larino che hanno deciso di riprendere in mano la loro esistenza.

Due settimane fa ho avuto la gioia di poter continuare a parlare anche con chi è stato trasferito in un altro Istituto. Ho avuto un colloquio come terza persona. La grande gioia è proprio nel vedere come anche in un'altra realtà si possa continuare a "camminare insieme". Sì, camminare insieme e tessere quella tela di libertà. Può sembrare strano parlare di tela di libertà, ma proprio quando si è perso tutto, solo allora si può decidere come rimettersi in piedi. Abbracciare questo amico e parlare con lui come se ci fossimo salutati la sera prima, credo che non abbia prezzo. Assicurarli la mia presenza è un modo per dirgli: continua il tuo percorso verso la vita, cammina e guarda con coraggio chi ti è accanto.

Le emozioni e le gioie però non finiscono qui. Ieri sera sono andata a cena con un giovane e con la sua ragazza. Le nostre vite si sono incrociate qualche anno fa proprio a Larino, dove tutto poteva sembrare già segnato e determinato, ma non è stato così. Lui ha avuto il coraggio di andare fino in fondo, guardarsi dentro, scendere negli inferi della sua esistenza e percorrere il sentiero della libertà

vera, quello che lo ha portato a riacquistare la dignità. Grazie a loro e a tutti gli altri che hanno incrociato la mia strada, oggi posso dire di essere una persona migliore. Ognuno di noi ha nelle sue mani quel sottile filo rosso, quel filo di profonda libertà. ©

annadigregorio@libero.it



a tu per tu con benedetta marinelli

Gabriella de Lisio

È possibile dire che la scrittura ti permette di affinare il tuo sguardo sulla realtà?

Assolutamente. Anzi, è proprio una conseguenza naturale al limite della deformazione professionale: spessissimo mi capita di vivere una situazione e pensare "su questo devo scrivere". Mi fanno molto sorridere i miei amici che, quando mi raccontano qualcosa, ci tengo sempre a chiedermi di non scriverne (tranquilli amici, seppure dovessi usare le vostre storie le camufferei ad arte!). Insomma sì: romanzo la realtà quando la realtà non si romanza da sola.

Quale rapporto hai con i giovani, in quanto destinatari delle tue pagine?

Essendo anche io giovane, i giovani sono un po' tutto per me, dal substrato attivo dove trovo ispirazione al modello linguistico che uso. Non so se il mio pubblico sia tutto giovane, però un po' ci spero.

Si può imparare a scrivere, si può diventare - in qualche modo - scrittori, o è un talento innato che può solo emergere?

C'è un unico modo per imparare a scrivere: leggere. Tutti i lettori sono scrittori in potenza, poi bisogna solo capire se si ha qualcosa da dire...

Come incoraggeresti un giovane che vuole diventare scrittore?

Leggere di qualità, farsi amici i librai e avere gli occhi aperti sui contemporanei (noi giovani spesso siamo i più malinconici di tutti e ci barrichiamo dietro quei classiconi che vanno letti, per carità, ma non esclusivamente) e seguire le riviste letterarie, una realtà molto in crescita in questo momento. Io stessa pubblico su numerose riviste e lavoro come editor per SuperTrampsClub, un meraviglioso terrazzo sul panorama degli esordienti italiani.

Quali progetti nutri in cuor tuo per il futuro?

Sogno un romanzo per la mia casa editrice del cuore (Blackie edizioni)

"Storie dal peso leggero": perché questo titolo? Qual è il filo rosso che le lega?

Questo titolo nasce dalla pesantezza dei temi mitigata dalla leggerezza dello stile. Questi racconti sono nati durante i miei anni di liceo, sapientemente "piazziati" per numerosi premi letterari dal mio professore-manager Mario Lauletta. La malattia mentale, la guerra, l'aborto, la precarietà dei giovani, sono solo alcuni dei temi trattati e vissuti da protagonisti il più possibile realistici anche quando vivono situazioni (come tutti) al limite dell'assurdo.



Benedetta Marinelli è nata a Campobasso nel 2000. Ha vinto numerosi concorsi letterari con i suoi racconti (tra cui il premio Buldrini, il premio Modello Pirandello, il premio Città di Cremona), si è classificata finalista al Premio Campiello Giovani 2022 e collabora con varie riviste letterarie e il magazine *Fyah*. Nel 2021 ha pubblicato la sua prima raccolta di racconti, *Storie dal peso leggero* (Albatros il Filo). Nell'ambito della ULI ha seguito il corso di scrittura creativa tenuto da Antonella Cilento. Attualmente è laureanda in lettere classiche presso La Sapienza a Roma.

Ogni personaggio si evolve così nell'incontro con qualcuno, spesso di inaspettato, nella convinzione che tutti possiamo essere la svolta di qualcun altro. Il tutto raccontato dall'ironia, a tratti affilata anche per la me di adesso, di una ragazza piuttosto particolare (rido ndr).

Quale ruolo può avere, oggi più che mai, la lettura nella nostra società?

Senza impelagarmi in analisi sociali (l'anno prossimo sarò iscritta alla facoltà di antropologia) troppo dettagliate, trovo che l'unica, la sacrosanta, l'imprescindibile funzione della lettura sia l'empatia. Leggere significa calarsi nella storie altrui, imparare a uscire da sé stessi, a vivere per il tempo di un libro nei panni di qualcuno che non siamo noi. Aiuta a ridimensionarsi, ci educa a riconoscere e parlare di sentimenti, i nostri, spesso talmente profondi da non saperne nemmeno il nome; ecco i nomi sanno darli bene gli scrittori e le scrittrici. Credo che in una società sempre più improntata alla produttività sterile e al consumismo egoistico esercitare l'empatia basti e avanzi. ©

gadelis@libero.it



PARDO
COMMUNITY HOSTEL
LARINO (CB)

Tel. +39 3770944933
info@explaceitaly.com

Visita il nostro sito:
www.explaceitaly.com

processo ai media: un silenzio assordante

Fabrizio Pezzani*

Chi "avrà durata l'eroica fatica" di andarsi a rileggere qualche editoriale che ha caratterizzato la linea di comunicazione culturale e sociale di alcuni tra i maggiori quotidiani italiani, ma anche degli inesausti e ripetitivi *talk-show* di questi anni, potrà vedere nei fatti quanto quel modello di informazione sia stato lontano dalla verità e l'abbia dimenticata, colpevolmente, senza fare un minimo di autocritica ma appiattendosi su una comunicazione frammentata, distorta e frutto di un pensiero unico trasversale che rende omogenei i principali quotidiani. La storia narrata, quella ufficiale, è sembrata spesso più funzionale ad interessi diversi da quelli che dovrebbe avere un'informazione che si possa definire indipendente ma invece è servile ed acefala; solo alcuni quotidiani più indipendenti hanno sfidato il monoblocco culturale che è sembrato sempre più essere una consunta riedizione del "Miniculpop" (Ministero della cultura popolare) del ventennio fascista; termine, questo, poi paradossalmente usato dagli stessi media per definire il pensiero contrario al loro.

L'anno in corso con la drammaticità della guerra, in continuità con i precedenti, è un esempio da manuale di questa distorta, superficiale e manipolata informazione dettata ed intimidita dai finanziatori dei media che hanno suggerito che cosa e come dirlo. L'attacco neoliberista e della finanza alla società ha reso la stessa più aggredibile, ha separato il potere dalla politica diventando sovraordinato alla stessa e ha usato i canali di comunicazione per la realizzazione di interessi lontani da un bene comune troppo spesso sbandierato come foglia di fico per mascherare invece un'azione lobbistica di comando e di orientamento a senso unico e non indipendente delle informazioni.

Già con il covid l'informazione è stata dedicata più alla quantità che non alla qualità la quale è più funzionale a porre in

evidenza i problemi reali che hanno inciso profondamente sulla minore tenuta della società lasciata sola di fronte al dramma della pandemia disumanizzante che ha colpito tutti ed in particolare i più deboli e tra questi i giovani e gli anziani. Il *lockdown* ha logorato e spaccato il sistema delle relazioni sociali creando una disgregazione sociale a cui un'iperinformazione tutta orientata ad una cronaca parcellizzata ha contribuito allo stato di isolamento, di paura e di incertezza e mai nessuno ha affrontato il tema del disagio psichico crescente che si è inasprito con continui atti di conflittualità, spesso criminali, che ora si sono accentuati con l'impatto sociale ed economico della guerra.

L'informazione quasi autistica era funzionale ad un flusso continuo di informazioni quantitative solo sui dati, lasciando l'interpretazione ad esperti spesso in contraddizione tra di loro, più desiderosi di apparire che interpretare i fatti; questa continua e contrastante informazione ha contribuito a creare malessere sociale, confusione ed aumentare la paura che invece una corretta informazione avrebbe dovuto provare a stemperare. Una società confusa è più aggredibile e manovrabile come scriveva Gustave Le Bon nel suo lavoro *Psicologia delle folle* in cui dava evidenza che una bugia ripetuta sempre diventa una verità. Sono mancate azioni di sostegno al malessere generale che sarebbe finito, come vediamo oggi, in una forma di privazione sociale lasciando le persone sole di fronte al dramma quotidiano; la colpa dei media è stata di aumentare lo stato di disagio sociale, esattamente il contrario di quello che avrebbe dovuto fare per mantenere le persone socialmente legate e non lasciate indifese ed aggredibili a fronte di un pensiero unico dominante.

Con il covid sono sorti problemi economici e finanziari che si sono aggravati con l'impatto della guerra in Ucraina, la sospensione dei flussi produttivi ha creato blocchi produttivi e situazioni di disoccupazione in molte aziende produttive e vuoti pro-

duuttivi con conseguenti effetti negativi sull'occupazione e la creazione di bisogni rimasti pericolosamente insoddisfatti. L'informazione corretta avrebbe dovuto dare rilievo, cosa non fatta, ad un fenomeno così evidente che creava distorsioni nelle produzioni e vuoti lavorativi sollecitando le politiche economiche e l'opinione pubblica ad interventi atti a ridurre e contenere gli aspetti negativi che stavano minando la coesione sociale ed alimentando la protesta ed i conflitti sociali che avrebbero portato alle elezioni anticipate ed ai risultati di capovolgimento delle maggioranze.

L'impreparazione della stampa e delle televisioni è risultata evidente quando è scoppiata la guerra con l'invasione drammatica ed ingiustificabile dell'Ucraina; è mancata la lettura della storia per fare capire le relazioni di causa ed effetto che hanno legato i prodromi dell'invasione ai fatti criminali che la stanno contraddistinguendo. Come sempre la lettura dei fatti con il pensiero unico ha diviso, spesso arbitrariamente, i buoni dai cattivi senza vie di mezzo e coloro che provavano a trovare una linea di pensiero per capire il dramma e potere arrivare ad una forma di soluzione pacifica sono stati condannati dal pensiero unico dominante. Una riflessione andava fatta sulla storia del ventennio del nuovo secolo per capire quanto l'azione di Putin derivasse dalla cultura della dominazione bellica che ha caratterizzato unilateralmente questo periodo con le drammatiche guerre in Medio Oriente spesso create per finti ed ingiustificati motivi umanitari funzionali all'uso del potere bellico come soluzione dei mali indicati. Di qui sono nati i drammi infiniti in Afghanistan, Iraq, Libano, Siria, Libia e nel decennio precedente il dramma nella ex-Iugoslavia. Queste ultime guerre si sono caratterizzate per l'alto numero di morti, quasi un milione, in gran parte civili, ed in una spesa di oltre 6500mld / \$ solo per gli Usa; questa è una cultura che ci porta al caos ed alla fine; un minimo di autocritica ed analisi storica andava fatta per provare a seguire una strada di pacificazione e non quella di un rialzo al gioco del massacro.

La mancanza di una stampa libera diventa un pericolo per lo sviluppo di una società che abbia responsabilità e rispetto delle persone che vanno guidate, informate e messe in grado di esprimere opinioni proprie. ©

* Prof. emerito dell'Università L. Bocconi
adelellis@clio.it

PAGLIONE
CARBURANTI E LUBRIFICANTI

Ho dormito così tanto che mi
sono svegliato con i parenti
intorno al letto che piangevano.

Dopo la pandemia del Covid 19 dal 24 febbraio di quest'anno è sopraggiunta la guerra russo/ucraina, fomentata nel corso degli ultimi anni dagli Usa e dalla NATO ai danni della Federazione russa, che irresponsabilmente ha con il suo esercito invaso l'Ucraina. Sorvolo su una considerevole mole di problemi collegati a tale scelta putiniana profondamente scellerata, perché in questa circostanza cerco di focalizzare alcuni aspetti che tale conflitto allo stato attuale degli scontri presenta ed amplia a dismisura. Alla rabbia ed al profondo dolore per una tale contrapposizione conflittuale cruenta, dolorosa, di cui le responsabilità prossime sono indubbiamente dell'autarca russo Putin non predisposto a contrastare in altro modo le provocazioni espansionistiche verso il continente euro/asiatico degli USA che si avvalgono della primazia della loro spietata potenza finanziaria, vorace, oltremodo aggressiva, alla rabbia, dicevamo, si aggiunge l'amarezza, cruda, nel constatare che il Parlamento e il governo Draghi (dimissionari ed ora sostituiti dalla dx!) hanno scelto la strada dell'invio di armi all'Ucraina invece di applicare la Costituzione, che all'art. 11 vieta al nostro Paese di fare ricorso alla guerra, se non per difendere il territorio metropolitano da attacchi che ne invalidino la sicurezza e la libertà. Inoltre, il nostro Paese non ha cooptato risoluzioni diplomatiche che potessero vedere l'ONU (ed in subordine l'UE) protagonista di iniziative di pace fra la Federazione russa e l'aggredata Ucraina.

Solo guerra e odio sono stati fomentati da entrambi i fronti e tali scelte hanno acuito la distanza ora abissale tra un ceto politico (quello di casa nostra!) politicamente inidoneo, e cosa ben più grave infeudato alla finanza internazionale (USA, *in primis*), e la gran parte della società civile, che non ha condiviso la decisione parlamentare e governativa di sostituire al dialogo l'invio di armi agli ucraini. La stoltezza, la rissosità, lo sfrenato desiderio di assoluta primazia ancora una volta accompagnano l'agire politico ed amministrativo. Purtroppo, tali comportamenti sono all'ordine del giorno nel nostro Paese e, più in generale, nella UE - l'arroganza olandese sul versante della quotazione dei combustibili; l'ambiguità tedesca a proposito delle sanzioni alla Russia; la politica, a prescindere dall'attuale conflitto armato russo/ucraino, pervicacemente antirussa di Polonia e Finlandia, tra le altre, senza dimenticare l'ossequioso atteggiamento del nostro paese nei confronti dell'amministrazione statunitense - tali espressioni comportamentali sono la manifestazione della

gli appetiti non conoscono limiti

Franco Novelli

sudditanza dell'Europa nei confronti degli USA e del suo esercito, la "NATO"... Ma la NATO non doveva sciogliersi alla sparizione del Patto di Varsavia, costola militare ed ideologica della ex URSS? Così non è stato!

Ma su quale concetto - politico, ideologico, culturale - poggia la supposta pri-

poli e le altre nazioni.

Ma è proprio così che va posta la questione della "modernità"? Da numerose ricerche (ne cito una, per esempio, *La grande cecità* di Amitav Ghosh) e dagli studi storiografici sappiamo che molte innovazioni - a partire dal Cinquecento all'Ottocento - si sono registrate anche nel continente euroasiatico, diffondendosi non solo verso l'Oriente indo/cinese, ma altresì in direzione dei paesi europei. Trattati scientifici, di botanica, di matematica, di innovazioni tecnologico/militari, di filosofia si sono diffusi ampiamente circolando tra l'EuroAsia (Russia; India; Cina) e l'Europa e, di conseguenza, anche verso il continente americano. Di qui, è assodato ormai da secoli che la "modernità" sia un fenomeno globale, che si è manifestata quasi nello stesso tempo in molte, diverse, parti del mondo. Ma tali considerazioni sono state messe in discussione dalla supponente convinzione dell'Occidente americanizzato (USA e UE) di essere l'unico depositario della "modernità" con i suoi valori liberali. Ma sono stati l'India e la Cina i primi produttori di carbone e di petrolio al mondo; se poi queste risorse (a causa di motivazioni che per esigenze di brevità potremmo delineare in altra occasione) siano state commerciate molto tempo dopo rispetto alla commercializzazione europea delle stesse, questo appare un altro problema.

Allora la battaglia culturale riguarda oggi anche questo versante, nel quale appare necessariamente fondamentale sottolineare con forza che la "modernità" non è un valore, se così possiamo definirlo, solo occidentale, ma globale, mondiale. Infatti, ad essa hanno contribuito civiltà e popoli diversi, il cui obiettivo è stato - ed è - comune, ossia quello di elevare la qualità della vita di tutta la popolazione mondiale, nel tentativo di superare gli steccati ideologici e economico/finanziari al fine di conseguire la cosiddetta "pace universale", la kantiana *Pax perpetua*, che a tutte le culture dovrebbe interessare, se vogliamo salvare il nostro Pianeta dalla catastrofe climatica che si sta profilando all'orizzonte ormai prossimo. ©

franconovelli47@gmail.com



mazia dell'Occidente e del Nord del mondo - americanizzati - nei confronti di tutti gli altri paesi? In verità, purtroppo, di ragioni ne vengono presunte tante; ne scelgo una sola ed è il concetto di "modernità" in base al quale l'Occidente e il Nord del mondo pretendono di essere gli unici leader del pianeta che siano stati capaci di raggiungere un particolare stile di vita, al quale ovviamente non intendono per nessuna ragione rinunciare. Ma cosa è la "modernità", come può essere definita? La "modernità" viene ritenuta l'epoca - tra il XVIII e il XIX secolo - nella quale ha avuto inizio il processo di industrializzazione, grazie, in particolare, all'utilizzazione prima del carbone e poi del petrolio, e l'opinione diffusa è che tale processo di innovazione industriale, cui ha fatto seguito l'innovazione tecnologica, sia nato e si sia affermato in Europa e negli Stati Uniti d'America. Da qui, l'altera immodestia del mondo occidentale e di quello del nord del mondo di essere gli alfieri della civiltà e i portatori di valori, quali la democrazia, la libertà, uno *status* sociale soddisfacente per ampi settori della popolazione, esclusivo patrimonio dell'Occidente e che altri (l'EuroAsia; l'India, la Cina) non possederebbero, autoescludendosi da qualsiasi tensione a "dominare" a "guidare", a "civilizzare" gli altri po-

una dura sentenza del ventennio

Giuseppe Mammarella

Sei mesi e ventuno giorni di reclusione, lire seicento di multa, il pagamento delle spese processuali ed il risarcimento dei danni. Questa è la severa condanna inflitta nel primo dei tre gradi di giudizio, il 20 dicembre 1928, dal Tribunale di Campobasso al 33enne A. M. di Larino.

Era imputato, innanzitutto, di un delitto previsto e punito da una legge emanata appena tre anni prima (24 dicembre 1925) “per avere offeso il Capo del Governo S. E. Mussolini Benito”, in aggiunta ad altre due accuse e cioè l’offesa del decoro di un pubblico ufficiale e l’illecito possesso di “alcune piante di quercia” che sarebbero state recise dalla scarpata di una strada pubblica, senza il consenso dell’amministrazione che gestiva l’arteria.

Prima di andare oltre è opportuno precisare che il Tribunale di Larino, insieme a quello di Isernia e di tanti altri situati in centri non capoluoghi di provincia, vennero soppressi nel 1923 e poi gradatamente ripristinati negli anni Trenta. Per questa ragione, l’unico collegio giudicante, immediatamente superiore alla Pretura, competente sull’intero Molise per circa tre lustri, fu quello di Campobasso.

I fatti, risalenti al 9 aprile 1928, descritti in una relazione il giorno dopo e con una successiva dichiarazione resa al Pretore di Larino, possono riassumersi come segue. Un cantoniere stradale trovandosi sul tratto della rotabile (statale n. 87) Larino-Casacalenda, notò il 33enne larinese con “un fascio di legna” appena collocato sul suo biroccino. Convinto che A. M. si fosse “impossessato degli alberelli di quercia esistenti a valle della scarpata stradale”, il giorno seguente lo invitò a fornirgli “le precise generalità” per la redazione del verbale. In quell’occasione A. M., secondo l’accusa, adirato, avrebbe pronunciato alcune frasi ingiuriose tra cui: “stupido [...] chi ti ha messo sulla strada ed anche a Mussolini che ti mantiene [...]”. Compiuta la relativa istruttoria, A. M. fu rinviato in giudizio per rispondere dei reati ascritti.

Dall’accurata descrizione prodotta dai giudici si rileva testualmente: “il Collegio [...] non può con dolore non constatare come il M. che appunto per i suoi precedenti fascisti avrebbe dovuto sentire più degli altri il sacro-

santo dovere di difendere e venerare addirittura il nome del Duce, si sia abbandonato a delle escandescenze e profanazioni certamente non perdonabili, villanamente commesse, con l’evidente intenzione di imprecare contro Colui che egli in quel momento riteneva mantenesse (il verbalizzante) al posto di cantoniere stradale”. Prima di andare oltre, ritengo doverosa una precisazione sulla fede politica dell’imputato che scaturisce non solo dalla personale conoscenza, dall’esame di tessere d’iscrizione (di fine anni Quaranta e primi anni Cinquanta) da lui possedute e relative ad un partito completamente opposto a quello fascista, ma soprattutto dalle tante informazioni raccolte nel tempo che testimoniavano dei suoi costanti sentimenti di opposizione al regime. Pertanto, quanto appena accennato, mi offre la certezza di affermare che quei “precedenti fascisti” attribuitigli costituivano elementi suggeriti dalla strategia difensiva.

Interessante la lettura della sentenza di primo grado, distinta per reati, che recita testualmente: “[...] non può non affermarsi la penale responsabilità dell’imputato [...]. Al M., pertanto, che risulta di buoni precedenti penali, si stima giusto infliggere la pena di mesi sei di reclusione e lire cinquecento di multa per il delitto di cui alla lett. a della rubrica (l’offesa al Capo del Governo n. d. a.); un mese di reclusione e lire cento di multa per quello di cui alla lett. b (l’offesa al cantoniere, in quanto pubblico ufficiale n. d. a.); e giorni dodici pure di reclusione per quello di furto, onde procedendo a cumulo giuridico, si ha la pena complessiva di mesi sei e giorni ventuno di reclusione e lire seicento di multa”. Alla condanna si aggiunsero il pagamento delle spese processuali ed il “risarcimento dei danni verso la parte lesa”.

Il giudizio di secondo grado, tenutosi il 3 aprile 1929 presso l’11ª Sezione Penale della Corte d’Appello di Napoli, da cui dipendeva il Molise, a parziale riforma della sentenza del Tribunale di Campobasso, assolse A. M. dall’imputazione di furto e in concorso “di circostanze attenuanti”, per gli altri due reati, “l’oltraggio al Duce e a pubblico ufficiale”, gli ridusse “la pena a

cinque mesi e dodici giorni di reclusione e lire 499 di multa”, in aggiunta, però, “alle ulteriori spese di giudizio”.

Rammento, per inciso, che una sede distaccata della Corte d’Appello di Napoli fu creata in Molise soltanto nella seconda metà degli anni Settanta e l’istituzione di quella autonoma, con giurisdizione sulle circoscrizioni dei Tribunali di Campobasso, Isernia e Larino, si ottenne poco meno di due lustri dopo e cioè a metà degli anni Ottanta, ovviamente del Novecento.

Tornando alle fasi processuali trattate, si ritenne necessario compiere un ultimo tentativo, ma con la sentenza definitiva emessa dalla Corte di Cassazione il 6 aprile 1930, fu rigettato il ricorso e di conseguenza si aggiunsero alle tante spese anche quelle del processo romano, con l’ulteriore condanna “a pagare all’erario la somma di L. 150”. Tuttavia, per effetto del R. D. del 1º gennaio 1930 n. 1, con declaratoria del 23 maggio successivo, si giunse alla sospensione “della reclusione e della multa alla condizione di non commettere altri delitti in 5 anni”.

Ritengo doveroso precisare che l’A. M. di cui sopra, tomato prematuramente alla Casa del Padre quando io avevo appena compiuto i dodici anni d’età, è, per l’appunto, (e reputo opportuno l’uso del presente), mio Padre. ☺

archivistoricodio.termolilarino@yahoo.it



Foto: Guerino Trivisonno - Corbezzoli

la sostenibilità ambientale

Marco Branca

Esistono stili di vita sostenibili per il Molise? Tra i vari problemi generali, questa è tra le domande maggiormente necessarie, dato che nella risposta sta la sopravvivenza futura del genere umano.

Fortunatamente sono questioni sulle quali da queste parti ci si interroga spesso ed a cui ha tentato di dare risposta un recente convegno tenutosi a Campobasso, dal titolo "Minimo Impatto", sul tema proprio del cambiamento climatico. All'incontro, fortemente voluto da Legambiente Molise, sono state esposte le finalità e gli obiettivi del progetto, ovvero quello di lanciare una campagna d'informazione e comunicazione volta a sensibilizzare la popolazione alla riduzione delle emissioni di CO2 attraverso l'adozione di stili di vita nuovi, attraverso piccoli gesti più rispettosi dell'ambiente ed economicamente sostenibili. Fra poco meno di ottant'anni infatti, vivere nella fascia tropicale del mondo sarà praticamente impossibile. Se i tassi delle ondate di calore estremo, intensificati dalla crisi climatica, continueranno a salire al ritmo attuale, entro il 2100 diverse zone diventeranno inabitabili per 600 milioni di persone. Il caldo estremo, come quello sperimentato negli Stati Uniti, in Europa o in Cina negli ultimi mesi, sarà letale quanto tutte le malattie infettive o i tumori.

Nella prima decade degli anni Duemila, nel solo 2003 le ondate di calore hanno portato ad un eccesso di 70mila morti in Europa e nel 2010 di 55mila persone in Russia. Dal 2010 al 2019 i decessi legati alla crisi del clima, fra caldo e disastri hanno contribuito a quasi 410mila vittime. Nel 2022, anno che si candida ad essere fra i più bollenti della storia, solo nei principali paesi europei si contano almeno 25mila decessi. Le ondate di calore stanno crescendo per intensità, frequenza e durata, tracciando il declino costante dei suoli già piagati dalla siccità, che a sua volta amplifica il problema della fame. Fondamentale allora è costruire un legame più forte fra conoscenza e comportamenti, facendo in modo che la consapevolezza sui temi ambientali si trasformi in azioni quotidiane, dato che il fenomeno del riscaldamento globale è incontrovertibile e che dal post rivoluzione industriale si è verificato un *trend* che non era mai stato registrato.

Ottobre è stato anche il mese dell'iniziativa "Puliamo il Mondo", la storica

campagna giunta quest'anno alla sua trentesima edizione. Il più grande appuntamento di volontariato ambientale del mondo vede coinvolti, in Italia, circa 350mila volontari e 1.000 comuni. Il protagonismo dei cittadini non conosce confini: sono stati pertanto individuati luoghi in cui i diritti e l'accoglienza non sono negati a nessuno, che sia in fuga da una guerra, dagli effetti dei cambiamenti climatici o semplicemente in cerca di un



futuro migliore; i diritti e l'accoglienza si creano anche con un ambiente urbano più pulito. Iniziative come queste hanno proprio l'obiettivo di sensibilizzare la cittadinanza al rispetto dei beni comuni e ad un corretto stile di vita che passa anche attraverso un corretto smaltimento dei rifiuti solidi urbani, cosa che Legambiente ha cercato di fare in questi mesi con il progetto "Minimo Impatto".

Alle soglie dell'anno 2023, anche in virtù del particolare momento storico, è importante che ognuno di noi, innanzitutto individualmente e poi di riflesso come comunità, modifichi il proprio stile di vita per renderlo più sostenibile in tanti diversi settori, come quello della mobilità, dell'energia, dello shopping, della nutrizione, della vita in casa o negli ambienti collettivi. La consapevolezza individuale va costruita e va fissata come obiettivo formativo continuo per tutti. Nel Molise ci si sta muovendo in tal senso: Campobasso si sta attivando in tema di modelli energetici sostenibili, investendo, come dimostra il finanziamento ottenuto rispondendo all'Avviso Pubblico per le proposte di intervento per la promozione dell'eco-efficienza e

riduzione dei consumi energetici nell'ambito del PNRR, che ha fatto ottenere al capoluogo 200.000 euro per lavori di efficientamento.

Inoltre, è ai nastri di partenza un'operazione per portare alla città l'avvio di un progetto di grande comunità energetica tutta pubblica, con numerosi impatti positivi su persone, enti e comunità coinvolte e portando in dote benefici ambientali, economici e sociali.

La strada verso la transizione è tracciata, irreversibilmente, e le prove sono tangibili, ma gli alea sono dietro l'angolo. Einstein ci ha regalato una frase meravigliosa: "Non possiamo risolvere i nostri problemi con lo stesso pensiero che abbiamo usato quando li abbiamo creati". Eppure stiamo cercando di risolvere un problema energetico con lo stesso pensiero che lo ha creato, pensando a questa transizione in modo puramente tecnologico, ma non in modo culturale o personale. Non sono possibili salti tecnologici senza un cambiamento di coscienza e senza pensare al progresso umano. Progettare in modo ecologico tutte le tecnologie per renderle più facili da riciclare in seguito è il primo passo; lottare contro l'obsolescenza programmata dei prodotti che ci spinge a consumare di più è il secondo passo, e così via. Il progresso si può compiere senza necessariamente mettere in discussione i nostri modelli di crescita, ma dobbiamo razionalizzare il materiale e tenere a mente ciò che i fornitori di energia dicono magnificamente: "L'energia migliore è quella che non usiamo". ☺

mark_edo@hotmail.com

Se non trovate il vero amore provate dai cinesi, di solito hanno tutto.



il ritorno

Pasquale Di Lena

Dopo 58 anni dal ritiro del diploma di perito agrario non pensavo di tornare all'Istituto Tecnico Agrario Statale di Larino, dedicato a san Pardo, nella veste di insegnante alle ragazze ed ai ragazzi, alunni delle tre classi della Scuola media, e ai giovani che, in quest'anno scolastico, affronteranno gli esami dell'ultimo anno.

L'aula magna dell'Istituto, il primo e solo nel Molise ai miei tempi nella Villa Petteruti Romano e, oggi, non lontano dal Convento dei padri francescani, era piena in ogni posto. Il benvenuto del vicario dell'Agrario, prof. Gagliardi, il saluto del prof. Carelli dell'Istituto per geometri, la bella presentazione del prof. Umberto Poppo e le parole amiche della professoressa, Giovanna Vizzari, hanno avuto l'effetto di sciogliere la mia emozione e di entrare subito nel tema "L'olivo, testimone del territorio molisano". La pianta a me cara, riconosciuta sacra e, da oltre seimila anni, fonte di civiltà dai popoli del Mediterraneo, l'area che, ancora oggi, esprime il 95% della superficie olivetata nel

mondo. Nonostante - grazie alla sua fama di "panacea contro ogni male", certificata dalla scienza medica, e, quale filo conduttore della Dieta Mediterranea - il salto e la corsa verso tutt'e cinque i continenti, tanto da far dire che "ogni minuto che passa c'è un frantoio che macina". Una diffusione improvvisa dell'olivo, partita all'inizio del terzo millennio e un enorme successo di mercato dell'olio evo, proprio negli anni in cui l'olivicultura italiana registra ampie fasce di abbandono; una perdita consistente di superficie: da 1,4 milioni di ettari, coltivati fino a pochi anni fa, con l'ultimo dato che parla di una superficie olivetata al di sotto del milione di ettari. Un quadro non bello che dovrebbe far riflettere quanti governano questo primario comparto della nostra agricoltura per dare ad esso un programma di sviluppo che porta a riconquistare il terreno perso e a mettere a disposizione dell'olivicultura un altro milione di ettari. Una necessità urgente se si vuole continuare ad essere i protagonisti della qualità dell'olio extravergine di oliva sui mercati del mondo,

quelli già conquistati o, ancora, da conquistare. Da primi produttori, fino agli anni '80 del secolo scorso, superati dalla Spagna (il Paese di gran lunga il più olivicolo al mondo), e lo scorso anno, anche dalla Grecia, siamo scesi sul terzo scalino. Continuando, ho sottolineato di nuovo la sacralità dell'olivo, la sua attualità, quale pianta, con il suo olio, amica dell'uomo, e con le sue radici e le sue foglie, amica del suolo, dell'ambiente, del paesaggio, e, per la sua capacità di captare anidride carbonica e di cedere ossigeno, ancor più del clima.

Ho raccontato il mio No, senza se e senza ma, agli impianti di oliveti superintensivi, che sono l'espressione alta di quell'agricoltura industrializzata, così cara alle banche e alle multinazionali, che la FAO - a giusta ragione - ha dichiarato distruttiva e, come tale, fallita.

La rappresenta-

zione, certo non esaustiva, dell'olivicultura molisana, ha preso buona parte del tempo del mio intervento con l'accento alla bella storia dell'"Olio liciniano", oggi "Aurino", il più noto ai tempi dell'antica Roma; la presentazione di una realtà unica al mondo, il "Parco storico regionale dell'Olio di Venafro"; il quadro delle 19 varietà autoctone - raccolte dal campo catalogo dell'Itas - delle oltre 600 sparse sulle 18 regioni italiane olivetate, che danno all'olivicultura il primato mondiale della biodiversità olivicola, non ancora considerato per le sue enormi potenzialità di immagine e di mercato. Larino, con le tre varietà che portano il suo nome, è la città dell'olio più ricca al mondo di questo valore straordinario. Altro elemento è il Concorso "Goccia d'Oro", che, con la sua rigida selezione, ha evidenziato ed esaltato la qualità degli oli molisani e portato i produttori a dare ad essi la migliore delle immagini.

Qualche parola in più per Larino, la patria dell'olivo "Gentile", il più diffuso, nonché culla delle Città dell'Olio, l'Associazione Nazionale oggi forte di oltre 420 enti e comuni associati, una realtà che, con le sue tante e importanti iniziative, sta dando molto all'olivo ed al suo olio. Anche il Molise vuole continuare ad essere un protagonista con il suo Distretto del Cibo "Olio Evo Molisano", che ha come primario obiettivo altri 10mila ettari di superficie olivetata da aggiungere ai 14mila esistenti. Tutto per dare nuova forza e prestigio alla sua fama di testimone, il "Genius loci" o simbolo del luogo, il territorio molisano, sapendo che il *glocale* ha tutto per essere vincente sul *globale*. Il territorio, il solo tesoro che abbiamo, ha meritato tutto il silenzio di un pubblico attento di ragazze e di ragazzi per un futuro di valori e di risorse che ha bisogno, prima che sia troppo tardi, di passare nelle loro mani e dimenticare presto il tipo di sviluppo che depreda e distrugge. Il caloroso e lungo applauso conclusivo ha coperto di emozione il mio grazie. ©

pasqualedilena@gmail-com



Antonio Scardocchia: Senza titolo 2

Libreria Fahrenheit
via Cina, 34 - 86039 Termoli (CB)
+39 0875 85062 - f@termoli.it
01716870702 - Rea CB 130475

Il 13 Ottobre a Roma il WWF Italia ha presentato il *Living Planet Report*, un rapporto biennale sulla salute del pianeta, e i dati non sono rassicuranti. È un calo medio devastante quello subito dalle popolazioni di mammiferi, uccelli, anfibi, rettili e pesci dal 1970 in tutto il mondo: le popolazioni di fauna selvatica monitorate dal *Living Planet Report 2022*, sono calate in media del 69%. Il report evidenzia le drammatiche prospettive dello stato di salute della natura e lancia un appello urgente ai governi, alle imprese e all'opinione pubblica: serve subito un'azione di trasformazione per invertire la drammatica perdita di biodiversità, che insieme all'emergenza del cambiamento climatico indotto dall'uomo minaccia il benessere delle generazioni attuali e future. Crisi biologica, climatica ed economica sono strettamente correlate.

Con il suo bacino di dati, che comprende quasi 32.000 popolazioni di 5.230 specie di vertebrati, il *Living Planet Index*, fornito nel rapporto della Zoological Society of London, mostra che nelle regioni tropicali l'abbondanza delle popolazioni di vertebrati selvatici monitorati sta crollando a un ritmo particolarmente sconcertante. Il WWF è estremamente preoccupato per questa tendenza, poiché queste aree geografiche sono tra le più ricche di biodiversità al mondo. In particolare, i dati del LPI rivelano che tra il 1970 e il 2018 le popolazioni di fauna selvatica monitorate in America Latina e nella regione dei Caraibi sono diminuite in media del 94%. In circa 50 anni, a livello globale le popolazioni d'acqua dolce monitorate sono diminuite in media dell'83%: si tratta del più grande declino di qualsiasi gruppo di specie. La perdita di habitat e le barriere alle rotte migratorie sono responsabili di circa la metà delle minacce alle specie ittiche migratorie monitorate.

I leader mondiali si riuniranno a

salute del pianeta

Fabio Vanni

dicembre alla 15a Conferenza delle Parti della Convenzione sulla Diversità Biologica (CBD COP15), un'occasione unica per correggere la rotta per il bene delle persone e del pianeta. Di fronte all'aggravarsi della crisi della natura è essenziale che questo accordo preveda un'azione immediata sul campo, anche attraverso la trasformazione dei settori che causano la perdita di natura, e il sostegno finanziario ai Paesi in via di sviluppo. Andrew Terry, Direttore Conservazione e Politiche dello ZSL, ha dichiarato: "Il *Living Planet Index* evidenzia come abbiamo distrutto le fondamenta stesse della vita e la situazione continua a peggiorare. Metà dell'economia globale e miliardi di persone dipendono direttamente dalla natura. Prevenire un'ulteriore perdita di biodiversità e ripristinare gli ecosistemi vitali deve essere in cima alle agende globali per affrontare le crescenti crisi climatica, ambientale e di salute pubblica".

Secondo il *Living Planet Report* le principali cause del declino delle popolazioni di fauna selvatica sono i cambiamenti nell'uso del suolo e del mare, lo sfruttamento eccessivo di piante e animali, il cambiamento climatico, l'inquinamento e le specie aliene invasive, le minacce provenienti da agricoltura, caccia e bracconaggio, e deforestazione sono particolarmente gravi ai tropici; mentre *hotspot* di inquinamento sono particolarmente importanti in Europa. Inoltre a meno che non limitiamo il riscaldamento a meno di 2°C, o preferibilmente 1,5°C, è probabile che il cambiamento climatico diventi la causa

principale della perdita di biodiversità e del degrado degli ecosistemi nei prossimi decenni.

Il rapporto sulla salute mondiale del pianeta chiarisce che non sarà possibile realizzare un futuro *nature-positive* senza riconoscere e rispettare i diritti, la *governance* e la leadership nella conservazione dei Popoli Indigeni e delle comunità locali in tutto il mondo. Senza un cambiamento strutturale nelle nostre politiche, economie, abitudini, quasi nessuno degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell'ONU potrà essere raggiunto. Per invertire la perdita di natura e garantire un futuro più sicuro e sano per tutti è indispensabile dimezzare l'impronta globale di produzione e consumo entro il 2030. Abbiamo bisogno di trasformare radicalmente la nostra cultura e la nostra società. In Italia il WWF ha avanzato proposte concrete che ci auguriamo che il nuovo Parlamento e il governo che seguirà mettano al centro dell'agenda: entro un anno serve una legge sul clima e il consumo del suolo ed un Codice della Natura per razionalizzare tutte le norme a tutela della nostra biodiversità.

Il rapporto indica che aumentando gli sforzi di conservazione e ripristino, producendo e consumando, in particolare il cibo, in modo più sostenibile e decarbonizzando rapidamente e profondamente tutti i settori sarà possibile mitigare la doppia crisi di clima e natura. ☺

vanni.fabio@tiscali.it



Foto Antonietta Parente: Tutto ha un cuore!



PLURIMARCHE

SCORPIAUTO

PLURIMARCHE s.r.l.

Via Napoli, 36/42 - Tel. 0823/988730 - Fax 988854 Vairano Scalo (Ce)

i colori della morte

Francesco Pollutri

Molti anni fa scrivevo con uno "pseudonimo". Ho scritto molte memorie su amici e colleghi deceduti ed altri articoli con contenuti differenti, per evitare non tanto l'identificazione, ma per superare l'ostacolo ideologico di chi mi etichettava con identificazione di "partito". A sorpresa ne ho ritrovati molti su Google quando non ne conoscevo "limiti e ricchezza" (su Google: "Z' Vassilucc - Z' Vassilucc'e). Circa otto anni fa decisi di non scrivere più necrologi, se non in rare occasioni. Decisi, invece, di andare a trovare, sentire ed incontrare amici e colleghi da vivi e da vivo, per scambiarmi un bicchiere di vino e di chiacchiere.

È la vita che ci rende riconoscibili, viventi e risorti. L'incontro al "funerale" è ormai l'incontro, senz'altro ricco di memorie del defunto ma funzionale ad un rito che "il morto" non vive e noi abbiamo bisogno di vita quando ci siamo. Vale per ogni stagione di uomini e donne, della politica e dei governi del pianeta. La memoria dei morti è un rituale dei vivi. Tra i vivi, ci sono quelli delle cerimonie e quelli che portano nel cuore i risorti ... ciascuno i propri; altri portano "finalmente" il defunto. Non c'è differenza nelle memorie, se non quello che le azioni e la vita dei morti hanno manifestato. Le religioni, un po' tutte, hanno "omologato la morte", per cui le morti, sostanzialmente, sono tutte nelle mani del presunto Creatore che tutte, ritualmente, anche Lui, accoglie. Dal mio punto di vista, appare poco credibile che il Creatore accolga allo stesso modo tutti. Meno credibile, sicuramente, che riservi "una calda accoglienza" a quanti, in particolare quelli delle istituzioni

pubbliche, siano responsabili di morti provocate. La loro morte non è meno morte degli altri e, anche se a loro è riservato un rituale di morte sfarzoso, rituale ad uso e consumo dei popoli sfruttati, non vengono certo cancellate le loro responsabilità. La morte è sicuramente una sorella che non fa sconti e ci rende tutti uguali. La storia e le nostre storie raccontano molte, talvolta troppe e tragiche "non comprensibili" morti. Sete di potere; incomprensibili sovranità; imperialismi; colonialismi; appropriazione di territori e terre; guerre, addirittura "anche" di religioni, sono tra le motivazioni "responsabili". Morti per malattie; morti per malattie prodotte dal sistema economico; morti per incidenti stradali; morti per errori nelle sale operatorie; morti perché giallo, nero, indio ... morti per cupidigia e sconvolgimenti mentali, appartengono agli incomprensibili accadimenti dell'esistere. L'elenco interminabile è sotto gli occhi di ciascuno di noi, talvolta nel nostro quotidiano, se solo ci fermassimo a riflettere ... qual è la morte giusta? Il "Giusto" da che parte sta?

Oggi più di ieri siamo sopraffatti dalle cronache di morti e da retoriche del "non uno di più" - "non deve più succedere" - "mai più la guerra" ... e continua ad esserci un mondo che si contrappone, si arma ed addirittura si prepara a guerre stellari. Dov'è la pace scritta su trattati e codici di tutte le nazioni esistenti e dei popoli del pianeta? Pace non c'era ieri e neanche oggi. Siamo comunque armati l'uno contro gli altri per rivendicare diritti

ti e/o doveri omessi. L'uno contro l'altro che non è dissimile dall'una nazione contro l'altra, dove ciascuno dei contendenti cerca sostegni in altri pezzi della società e del pianeta. Per cosa, poi? ... un pezzo di terra; una casa; un lavoro; un diverso orientamento sessuale, ideologico e di religione; un interesse economico e strategico per essere determinanti nell'economia globale del pianeta. Soldati feroci? Ad una donna dell'aeronautica è stato chiesto *Lei ha mai ucciso?* risposta: *sono un soldato!* tradotto significa: "Sì", *un soldato in guerra uccide, non distribuisce pane ai popoli.* Coloro che hanno responsabilità nei conflitti, si affrettano ad affermare che sono errori, come se la bomba che cade potesse fare una distinzione di morti provocati. È una follia la guerra! Sono follie le morti per omissioni di stati e singole persone, perché la responsabilità è individuale.

Ho chiesto a "Sorella Morte": *Tu che ne pensi?* Mi ha guardato con un sorriso inconsueto nelle icone che la rappresentano, ed ha sussurrato: *Mio caro, anch'io sono una vittima dei luoghi comuni funzionali a quanti determinano le sottrazioni di vita. Rappresentandomi con quella stupida falce, lavano le loro coscienze ingiallite, attribuendomi responsabilità che non ho, perché io sono una levatrice di vita e, con tenerezza, raccolgo corpi che concludono il loro cammino o che altri hanno devastato.* Aggiungendo sottovoce *mio caro, io sono l'arcobaleno!*

Mi ha salutato aparendomi con un vestito di luce, immersa nei colori di quell'arcobaleno che colora le nostre vite, i nostri sogni e la speranza di pace. ☺

polsmile@tim.it



I manufatti di Cleofino Casolino: Bazar

l'erba strega

Gildo Giannotti



La linaiola (*Linaria vulgaris* Mill.) è una pianta appartenente alla famiglia delle Plantaginacee. Fino a poco tempo fa era circoscritta alla famiglia delle Veronicacee o Scrofulariacee, ma con i nuovi sistemi di classificazione filogenetica è stata stabilita una nuova posizione tassonomica.

Il nome del genere *Linaria* deriva dal latino *linum* e si deve alla somiglianza delle foglie a quelle del lino comune (*Linum usitatissimum*). L'epiteto specifico *vulgaris* si riferisce alla sua ampia diffusione.

La pianta cresce allo stato spontaneo. Nel suo pieno sviluppo vegetativo raggiunge mediamente i 25 cm di altezza anche se non mancano esemplari alti fino a 1 metro. Ha un ciclo biologico perenne con gemme svernanti al livello del suolo e protette dalla lettiera o dalla neve. È dotata di un asse fiorale eretto e spesso privo di foglie. Durante la stagione avversa non presenta organi aerei e dai suoi rizomi, i fusti sotterranei, ogni anno si dipartono radici e fusti aerei.

Fiorisce già dalla tarda primavera fino all'autunno inoltrato, generalmente da giugno a novembre, quando i suoi fiori dal colore giallo zolfo, che richiamano alla nostra mente la bocca di leone gialla, con una macchia arancione, sono più appariscenti: questo è infatti il periodo del suo pieno sviluppo. La corolla del fiore, gamopetala e tubolare, completamente chiusa da un rigonfiamento che impedisce la penetrazione degli insetti, è caratterizzata dalla presenza di uno sperone

leggermente curvo all'altezza delle fauci. A questo proposito risulta particolarmente interessante il fatto che gli insetti, non essendo capaci di entrare nella lunga tromba che conduce allo sperone della corolla, creano un foro nella stessa facendo così colare all'esterno il nettare.

In Italia è presente ovunque, tranne che in Sicilia. Habitat tipici della linaria sono gli incolti ma anche le colture, i ruderi, i bordi di strada, fino a 1.500 m. di altitudine. Per le sue capacità di adattamento si trova facilmente nelle zone che hanno ricevuto un evidente impatto da parte dell'attività umana. Quindi è maggiormente diffusa in zone fortemente antropizzate, molto frequenti sul territorio italiano, e la si può osservare bene, viaggiando in auto, sui cigli



delle carreggiate, a ridosso dei binari del treno e laddove la mano dell'uomo ha modificato completamente il paesaggio naturale e rurale. Dato che riesce a crescere e a diffondersi bene anche in ambienti ostili, simboleggia la caparbietà e la testardaggine.

Ma la linaiola viene spesso coltivata a scopo ornamentale. Ama il pieno sole, ma cresce bene anche alla mezz'ombra e sopporta perfino le temperature più basse. Si adatta a tutti i tipi di terreno anche se preferisce un substrato calcareo. Sebbene sia resistente all'attacco degli insetti, soffre di oidio o mal bianco

quando il clima è troppo umido oppure a causa dei ristagni idrici nel terreno di coltivazione, che possono provocare il marciume delle radici. È insomma una pianta senza pretese, spesso considerata infestante nonostante il suo

aspetto decorativo, tanto che viene chiamata anche erba strega perché per i suoi componenti può essere utilizzata come pianta officinale. Ha infatti proprietà epatoprotettiche, diuretiche, espettoranti e purgative. Applicazioni della sua polpa fresca su infezioni epidermiche di varia natura hanno un'elevata capacità calmante e lenitiva su prurito e dolore con compresse ottenute da decotti e infusi. ☺

giannotti.gildo@gmail.com

d'un tratto

Questa signora che dorme anche cent'anni, pochi spiccioli, o nel seme, nelle storie gotiche, t'ignora per lunghi tratti poi appare sul fianco. D'improvviso scopri che è viva e vibra e t'imbocca (latte e vertigini) fino alla porta sacra ti sputa altrove e ti bacia e soffia sale questa signora che scende scale come regina - regina bianca - di cera, senza carne. Spina che declina in petali di carta. Questa signora di pietra che bagna con mirra l'ultimo amore immagina (forse) la chimica dei giorni e della neve conosce solo il buio. Ogni dove s'affaccia come secchio dal pozzo e mentre slaccia calzari per chiedere l'ora si china per toglierti il cuore dal petto. Questa signora col cappellino a fiori in tasca il revolver e una nuvola d'oppio. È un attimo la resa e l'esatta collocazione non sarà Sirio né il settimo sigillo di Bergman ma il fruscio d'un getto di stagno sul legno. - Nostra signora d'evoluzione orizzontale - nell'eterno delirio nel materno rigetto.

D'un tratto. Strappandoti l'anima.

Come la sorte in un giorno di sole.

Enzo Bacca

enzo.bacca@alice.it





Larino, è il pomeriggio autunnale del 15 Ottobre al “Centro Culturale Afra”, luogo di magici incontri culturali sin dal 2010 nato in memoria di Antonella Franceschini; quando viene alla luce *UT PICTURA POËSIS*, il libro di poesie di Anna Sivilla e Teresa Venditti, pubblicato da Palladino Editore.

La genesi di questo progetto letterario, per usare le parole delle autrici stesse, “nasce dall’incontro di due anime, dal dialogo di due cuori in reciproco ascolto”. Dialogo che si apre a un pubblico più ampio e offre attraverso la lettura delle poesie e la forza evocativa delle immagini che le corredano, un vero e proprio viaggio interiore: parole e colori diventano terapia.

È la cura rivolta alla scelta della carta dai toni avoriati in perfetta sintonia con il colore, all’impaginazione e al formato stesso, che introduce il lettore al primo approccio tattile in questo percorso di bellezza. Giri la pagina, ricambia il tuo sguardo una donna dalle linee sinuose ed essenziali, ti guida alla lettura e al dialogo interiore, il colore apre le porte ai sentimenti suscitati dalle parole in un ciclico gioco avvolgente.

“Si tratta di due sfere complementari, quella della scrittura e quella dell’immagine, che da sempre animano il fare artistico umano”, sono queste le due chiavi di lettura del libro, che come scrive lo psicologo psicoterapeuta Vincenzo Di Bernardo in prefazione “[...] è un profondo viaggio all’interno della tua anima, un percorso emotivo che rispecchia le esigenze umane più profonde [...]”.

Il viaggio è diventato realtà per tutto il pubblico presente all’evento di presentazione del libro, attento e silente nell’ascolto dell’intervista moderata da Gianluca Venditti, nella quale le due autrici hanno contestualizzato i diversi spunti di interesse legati al progetto letterario; dall’Arte Terapia al ruolo della poesia come mezzo di espressione.

L’emozione sale quando sulle note di una chitarra acustica suonata da Luigi Manzo, si cuce la lettura delle poesie, con la voce di Monica Gammieri.

UT PICTURA POËSIS, nel suo essere dialogo di ampio respiro, vuole raggiungere il cuore di quante più realtà possibili, creando sempre una nuova occasione di incontro. ☺

guerra civile

Silvio Malic

A questo punto della guerra d’Ucraina se ne può forse avanzare una lettura diversa da quella vigente fin qui. Quella che è in corso è in effetti una guerra efferata ma circoscritta, messa in scena come uno spettacolo, dove a contare non sono le tragiche moltitudini delle vittime, tranquillamente immolate da una parte e dall’altra, ma i primi attori solitari, i Putin, gli Zelensky, i Biden, gli Stoltenberg; è una guerra combattuta con altri mezzi: l’economia, l’*Intelligence*, le *fake news*, più ancora che con le armi; una guerra in cui le armi girano da un Paese all’altro, ma sono più propagate come offerta di omertà e promemoria di sterminio, che destinate alla difesa e alla conquista; una guerra intesa a fiaccare un antagonista che si oppone a un potere mondiale esclusivo, ma senza arrivare a distruggere tutto; una guerra preventiva fatta da un lato per fermare un cane al confine che abbaia ma non morde e dall’altro per rassicurare Paesi che nessuno minaccia.

Ciò che invece non è avvenuto è che l’Ucraina, gestita dalla NATO, riuscisse a difendersi e a vincere la guerra. Non è avvenuto che la Russia, accusata di voler invadere l’Europa dopo l’Ucraina, fosse sconfitta, umiliata ed esclusa dal mercato globale e dal mondo civile. Non è avvenuto che Putin, mezzo zar e mezzo pazzo, fosse rovesciato dai suoi e che la Russia fosse balcanizzata, ridotta a ranghi subalterni e pressoché dissolta. Non è avvenuto che Biden, dopo aver dettato la sua legge all’Europa, si volgesse a giocare il finale di partita con la Cina. Non è avvenuto che la guerra mondiale a pezzi diagnosticata dal papa si trasformasse in una guerra mondiale intera e totale, fino al ricorso alle armi nucleari, a cominciare dalle ormai demitizzate atomiche tattiche e di teatro. Tutto questo non è avvenuto e non avverrà, perché questa non è una guerra tra due mondi estranei e nemici, ma è una guerra civile interna all’Occidente di cui la Russia di Putin, approdata al mercato neoliberale e sfigurata dagli oligarchi, ormai fa parte. In questo senso è una buona notizia: non è una guerra senza chiaroscuri e senza speranze, come ce l’hanno venduta gli analisti e i crociati nostrani, ma una guerra che ancora possiamo prendere in mano, arginare, far finire, riportare alla ragione.

Il precedente per capire questa guerra non è infatti la guerra nascosta nell’equilibrio del terrore del secolo scorso, ma è la guerra del Golfo in cui abbiamo dissipato il dividendo della pace che ci era stato offerto dalla caduta, o rimozione, del Muro di Berlino. Fu allora che perdemmo il patrimonio degli ideali e i frutti della rinascita seguiti ai conflitti mondiali del Novecento. Quando la guerra del Golfo fu intentata ci volle molta fatica e un gran uso di menzogne perché le opinioni pubbliche, ormai persuase del ripudio e della irrazionalità della guerra ne accettassero il ripristino e il ritorno come indissolubile compagna dell’uomo nella storia. Padre Ernesto Balducci, di cui a ragione si celebra ora il centenario della nascita, disperato al vedere lo scacco delle speranze di un mondo nuovo, scrisse che essa annunciava “il declino, anzi la fine dell’età moderna”, che voleva dire per lui “la fine dell’età dell’egemonia mondiale euro-atlantica”, cioè di quel sistema di leggi e di mercato identificato con la coalizione occidentale che - diceva - “ha reciso nella coscienza profonda dei popoli del Sud la speranza di una conquista pacifica del diritto a prendersi in mano la propria storia”. Quei popoli che anche



PANTOFLE MILITARIZZATE

allora il conflitto in Medio Oriente aveva messo ai margini del sistema sono quelli stessi che oggi si sono rifiutati di schierarsi nella guerra che si combatte in Europa, gli 82 Paesi che non hanno votato per l'esclusione della Russia dal Consiglio dei diritti umani dell'ONU; tra loro c'è tutta l'Asia, escluso il Giappone, gran parte dell'Africa, dell'America Latina, del Medio Oriente, una parte preponderante cioè della popolazione della Terra, che la Terra vorrebbe salvaguardare, conservare, difendere, il vero mondo che non va umiliato ed escluso, come invece l'America atlantica vuole fare della Russia.

A maggior ragione si può dire che la riesumazione della guerra in Ucraina chiude l'età moderna; ciò significa andare oltre un mondo fatto a misura dell'Occidente, secondo il modello economico, culturale, politico che per secoli si è imposto come normativo, eccelso ed atroce nello stesso tempo. La Chiesa cattolica, che a lungo l'ha fatto proprio, è giunta a prenderne le distanze: da quando nel Concilio Vaticano II il cardinale Lercaro e Dossetti sostennero che la povertà della Chiesa dovesse consistere anche nel distacco dalle ricchezze dell'*organon* culturale dell'Occidente, fino a papa Bergoglio che ha messo la Chiesa "in uscita". E allora è questo il vero impegno a cui siamo chiamati: chiudere la parentesi infausta che abbiamo aperto ripristinando la guerra dopo la fine dei blocchi, uscire dal mondo che con ottusità e violenza abbiamo costruito fin qui e intraprendere la ricostruzione della storia quale avevamo cominciato a concepirla nel Novecento: dalla Carta atlantica di Roosevelt e Churchill in piena guerra mondiale (niente a che fare col Patto atlantico) al pensiero politico nuovo di Gorbaciov; dalla Dichiarazione di Nuova Delhi per "un mondo libero dalle armi nucleari e nonviolento" alla Carta di Abu Dhabi che attribuisce il pluralismo delle religioni alla stessa volontà divina; dalle Costituzioni postbelliche all'"uscita dal sistema di dominio e di guerra" dei convegni della Sinistra cattolica a Cortona; dal Progetto per un'etica mondiale di Hans Kung alla Carta di Algeri per il diritto e la liberazione dei popoli, dal Concilio ecumenico Vaticano II alla *Fratres omnes* di papa Bergoglio. Questo è il futuro, al netto della Bomba, a condizione cioè che la Bomba sia licenziata e interdetta, come già stabilisce il Trattato più importante e profetico che l'ONU abbia mai partorito.

Dichiarava Gorbaciov, nel maggio 1988 in un dialogo con giornalisti del Washington Post: "Sono convinto che nel mondo siano nate e si sviluppino tendenze positive. Siamo in presenza di una svolta dalla contrapposizione frontale alla coesistenza. I venti di guerra fredda vengono sostituiti da venti di speranza... Dappertutto nel mondo si avverte con forza la necessità di cambiamenti, o, l'esigenza di ristrutturazione dei rapporti internazionali... Certo, si impone una constatazione: siamo diversi e resteremo tali. Continueremo ad essere fedeli alle nostre idee e al nostro modo di vita. Ma c'è una responsabilità comune, soprattutto per le nostre due grandi potenze. E ogni nostra azione deve essere all'altezza delle nostre responsabilità" (M. M. Gorbaciov, *La casa comune europea*, Mondadori, 1989, 142-143). (Cfr. Raniero La Valle). ©

scale verso il cielo

La donna con i fiori tra i capelli e il colore scelto per il titolo in copertina hanno forse fatto pensare a un romanzo rosa e dissuasero molti dall'acquisto di *Cambiare l'acqua ai fiori* di Valérie Perrin. Uscito in Francia nel 2018 e pubblicato in italiano nell'estate del 2019, alla fine del lockdown era diventato in Italia uno dei libri più gettonati, con 180 mila copie vendute in poco più di un anno. Un caso letterario, quindi - più che un capolavoro della letteratura -, la cui lettura è comunque apprezzabile. Specialmente a novembre, mese dei defunti.



La protagonista di questo romanzo è infatti Violette Toussaint, il cui cognome equivale a "Ognissanti", il giorno tradizionalmente dedicato in Francia a onorare i defunti. Un *nomen omen*, stando alla locuzione latina per cui il destino di una persona sarebbe iscritto nel suo nome, dato che la Toussaint è la guardiana del cimitero di una piccola cittadina nel cuore della Borgogna, Brancion-en-Chalon. Il suo lavoro non si limita tuttavia ad aprirle e chiuderle il cancello, ma è vissuto come un'autentica missione. Di sua iniziativa, la donna annota su un registro tutti i dettagli di ogni singolo funerale, per metterli poi a disposizione di chi non abbia avuto modo di parteciparvi. Si prende quotidianamente cura non solo dei morti, mantenendo le loro tombe pulite e sempre adorne di piante e fiori, ma anche dei vivi, accogliendoli nella propria casetta e cercando di sollevarne il morale con una tazza di caffè e una parola buona.

Nonostante l'ambientazione, il romanzo è però tutt'altro che macabro. Alla malinconica visione della vita come una lunga perdita di tutto ciò che si ama, alla tristezza di inevitabili riflessioni sulla scomparsa dei figli o dei genitori, alle note sulla solitudine - fedele e immortale -, fa da contraltare la vera e propria esplosione di colori, profumi e sapori che caratterizza le giornate di Violette. Questa profonda vitalità raggiunge il culmine nel motivo delle piante e dei fiori che abbelliscono le tombe e attraverso cui i defunti continuano a vivere per i loro familiari e conoscenti. "Questi fiori sono un po' come scale verso il cielo", confessa una volta l'infermiera di un reparto oncologico, lasciando una pianta di rose rosse per un paziente "troppo gentile per finire sottoterra senza niente intorno".

Un altro dei segreti del successo del libro è senza dubbio nella trama: avvincente e con qualche incredibile colpo di scena, intreccia storie di vari personaggi e piani temporali diversi, richiedendo l'attiva collaborazione del lettore per essere ricostruita. I singoli capitoli sono inoltre aperti da brevissime iscrizioni funerarie, per lo più incentrate sulla presenza degli assenti nella memoria dei vivi: qualcosa di più forte della morte stessa. Come conclusione si riporta un'epigrafe che riflette bene lo spirito foscoliano dell'intero romanzo, con la sua *pietas* verso i cari scomparsi e l'importanza del culto della memoria: "Se ogni volta che penso a te spuntasse un fiore la terra sarebbe un immenso giardino". ©

Filomena Giannotti
filomenagiannotti@gmail.com

 **grafiche Sales srl**
Grafica - Web - Stampa - Gadget - PUBBLICITA'
0882.335997 - SAN SEVERO (FG)

una giornata a san giuliano

Domenico D'Adamo

Tornare a San Giuliano dopo vent'anni dalla tragedia e guardare il palazzetto dello sport, la prima cosa che si scorge quando si scende a valle, mi riporta a quel giorno. Tutto era già accaduto e il vescovo Valentinetti, rivolgendosi alle Istituzioni invitava le stesse a non dimenticare ciò che era accaduto (ventisette bambini insieme alla loro maestra erano rimaste vittime del crollo di una scuola). Il Capo dello Stato, presente al rito funebre, assumeva solennemente un impegno: "Nessuno sarà lasciato da solo". Peccato che in futuro a dirigere il traffico non ci sarebbero stati né l'uno né l'altro e che le cose non sarebbero andate come promesso.

Il primo manufatto che incontro avvicinandomi al paese è il cimitero dove scorgo da lontano una signora che passa un panno bagnato sull'immagine di un bambino, quindi sostituisce i fiori, ancora freschi del giorno avanti e, come fosse altrove, gli parla, gli racconta delle sue giornate e dei suoi progetti per lui, per il suo futuro: nei suoi occhi non c'è più rabbia, la realtà è ormai lontana. In questi anni non siamo riusciti a darle una ragione per vivere, un motivo per combattere; ci siamo scannati per trovare il responsabile di questa tragedia e non abbiamo fatto altrettanto per regalarle un'occasione per offrire un senso a quello che le rimane da vivere.

Continuo a camminare e svoltando, sulla destra mi appare un edificio enorme di vetro e legno. Mi avvicino incuriosito all'ingresso e scopro che all'interno vi sono due piscine una più grande dell'altra. L'ingresso è sbarrato, chiedo di entrare ma mi dicono che la struttura sportiva quest'anno non entrerà in funzione perché né il Comune né la società che la gestisce sono in grado di sopportarne le spese: "La gente è sempre di meno e i costi sempre maggiori". Ma come, si costruisce un impianto sportivo così prestigioso senza fare un benché minimo di conti? Senza guardare al futuro? Alzo lo sguardo e sopra una collinetta scorgo una struttura moderna, "Le Tre Torri". Si tratta del complesso scolastico "Francesco Jovine" e del Centro Professionale e Universitario, eretto su un sistema di sicurezza progettato dall'ENEA che lo rende la prima scuola pubblica invulnerabile ad ogni evento sismico, la qual cosa, se da una parte mi rassicura, dall'altra mi inquieta: perché le altre non sono invulnerabili? Ma questa è un'altra storia.

Mi avvicino all'edificio con il desiderio di ascoltare il vociare dei bambini: la giornata è bella e assolata, e da quando sono arrivato in paese non ho udito un solo rumore. Sull'atrio interno dell'edificio insistono delle sculture in ceramica raffiguranti un gruppo di bambini, ne sono ventisette, che giocano gioiosamente; finalmente fanno ciò che il destino non gli ha consentito di fare in quel giorno di venti anni fa. I bambini che frequentano oggi la scuola dell'infanzia, la primaria e la secondaria sono appena 72, dei giovani che frequentano il Centro Professionale e Universitario neanche l'ombra: due delle tre torri sono rimaste sempre vuote. Tredici milioni di euro spesi male e oggi il Comune ha difficoltà a sostenere le spese di gestione di questa enorme struttura: la scuola

come la piscina, il modello è lo stesso, "Modello Molise".

Cerco d'incontrare qualcuno, mi avvio verso il centro storico, il borgo medioevale è carino e molto ben curato, la chiesa di S. Giuliano Martire, distrutta dal terremoto già nel 1456 è oggi ben ristrutturata, il palazzo Marchesani che ospita il Comune un vero esempio di recupero storico. Giro per i vicoli ben conservati ma non trovo nessuno: quei pochi che ancora vivono in paese sono in campagna a raccogliere le olive, l'unica attività agricola ancora praticata. La notizia mi inquieta, qualcosa non torna: il governo nazionale ha stanziato circa 600 milioni di euro per la ripresa produttiva di queste zone e qui, proprio nel paese simbolo del terremoto, non è arrivato neanche un centesimo?

Mentre mi arrovello con cose che non comprendo vedo da lontano il villaggio provvisorio costruito appena dopo il sisma. Sono 130 casette di legno, circa 270 appartamenti, oltre la scuola e la chiesa. Dopo il rientro dei terremotati nelle loro case, il governo nazionale decise di adibire il villaggio a centro per l'accoglienza degli stranieri e per il progetto di recupero del villaggio abbandonato e vandalizzato stanziò una somma importante. Non vedo l'ora di andar a salutare quest'altra categoria di sfigati, in qualche modo anche loro terremotati e fare i miei complimenti a chi ha avuto questa straordinaria idea. Trovo finalmente dei ragazzi sul posto i quali, delusi e amareggiati, mi informano che il centro di accoglienza non si farà, perché il nuovo ministro dell'Interno - Salvini - ha cambiato idea, nonostante la gara di appalto per affidare i lavori si fosse conclusa positivamente, dopo un lungo e faticoso iter giudiziario, e che quindi i fondi stanziati sarebbero stati necessari per risarcire l'impresa aggiudicatrice.

Mentre i ragazzi continuano il loro racconto, già ascoltato tante volte per altre vicende in questi ultimi vent'anni, ripenso a quella donna incontrata al cimitero, ai suoi occhi senza rabbia, al suo viso inespressivo ma sereno, alla rassegnazione che non le consente di uscire dal dolore, al timore di tradire il suo amore accettando quella tragedia, al desiderio liberatorio della morte, all'indifferenza verso di lei. ☹

domenicodadamo@alice.it

**MALEDETTI.....NON ERA
LUI LA RUSSA CHE
INTENDEVO IO....**



rinnova l'abbonamento a **la fonte**: è una compagnia scomoda, interessante ma simpatica